

La famiglia fa impazzire l'Irpef

Le aliquote reali. Con coniuge e due figli a carico il Fisco chiede agli autonomi fino a 106 volte in più dei dipendenti

Confronto. Penalizzati anche i pensionati che non possono beneficiare del bonus Renzi e del taglio al cuneo fiscale

roma

Per il fisco italiano 20mila euro di reddito prodotti da un professionista o un autonomo in genere possono valere fino a 106 volte di più degli stessi 20mila euro guadagnati da un lavoratore dipendente. E preziosissimi, agli occhi dello stesso Fisco, sono anche i 20mila euro ricevuti da un pensionato: valgono il 20% in meno di quelli dell'autonomo, ma pesano 84 volte tanto quelli del dipendente. Almeno a giudicare dal conto delle tasse. Con 20mila euro di reddito e due figli a carico, l'Irpef chiede al dipendente 16,8 euro, con un'aliquota effettiva dello 0,1%, mentre pretende 1.421 euro dal pensionato e 1.786 euro dall'autonomo. Cioè, appunto, 106 volte in più.

Correggi di qua e forfettizza di là, l'idea della "curva" Irpef, che dovrebbe garantire la progressività dell'imposta prevista in Costituzione, rimane ormai confinata nei capitoli teorici dei manuali di scienza delle finanze. Nella pratica quotidiana invece il fisco sui redditi è una lotteria, un «suk» per dirla con l'ex viceministro all'Economia Enrico Zanetti, in cui è impossibile ricostruire una razionalità nei numeri che escono dal bussolotto dell'Irpef. Parte da qui il dibattito sulla riforma che si sta per aprire al Mef. Dibattito che per esempio porta Italia Viva a chiedere con Luigi Marattin di «ripartire da zero» cancellando quasi integralmente il sistema attuale di aliquote, detrazioni e regimi speciali per semplificare il sistema, mentre nel Pd si guarda alla riduzione delle aliquote e nell'M5S si punta a un sistema a tre scaglioni con coefficiente familiare.

I numeri, si diceva. Quelli citati all'inizio riguardano il caso di un contribuente con coniuge e due figli a carico. E mostrano un fenomeno particolare: le bizzarrie dell'aliquota effettiva, cioè la quota del reddito lordo che Stato ed enti locali chiedono per funzionare, riguardano tutti i profili. Ma crescono con il numero di familiari a carico.

Per capirlo basta guardare il grafico in pagina, che tiene conto anche delle addizionali e degli effetti del progetto governativo sul cuneo fiscale. Prendiamo il caso di un reddito da 25mila euro. Al contribuente senza familiari a carico, il fisco

l'intervista Fernando Di Nicola. L'esperto ed ex superispettore del Secit: «Semplificare i panieri con prelievi al 7,5% e al 20%»

«Con un'Iva a due aliquote più contrasto all'evasione»

Pur avendo sterilizzato clausole per oltre 23 miliardi i problemi dell'Iva sono ancora tutti sul tappeto. E non solo perché a fine 2020 il Governo si troverà a fare i conti con una nuova clausola da circa 20 miliardi da stoppare, ma soprattutto perché l'imposta più evasa dagli italiani (il tax gap è a 33,6 miliardi di euro) è ormai datata e richiede una profonda revisione. Come spiega Fernando Di Nicola, ex super ispettore del Secit, ora all'Inps ma fino a poco tempo fa in forze al ministero dell'Economia, «i problemi dell'Iva italiana sono tali da richiedere una vera riforma in grado di riallocare beni e servizi anche in sole due aliquote, semplifichi drasticamente la struttura per gruppi di beni affini, razionalizzi la percentuale di carico evitando inspiegabili disparità, infine – last but not least – consenta un significativo recupero di gettito». Inoltre da una rimodulazione dell'Iva si potranno sia ridurre gli spazi di manovra per gli evasori sia recuperare una buona dote di risorse da redistribuire ai contribuenti con la riforma dell'Irpef.

Un'Iva a quattro aliquote non è più sostenibile?

L'Imposta italiana oggi è dispersa in tre aliquote principali sui consumi (4%, 10% e 22%) più un'aliquota del 5% che ci avvicina ai vertici mondiali "dell'astruità fiscale". Dal 23 luglio 2017 in Italia basilico, rosmarino e salvia, freschi, nonché l'origano a rametti o sgranato, destinati all'alimentazione, oltre alle piante allo stato vegetativo di basilico, rosmarino e salvia (ma non le piante di origano!) scontano un'aliquota del 5 per cento. Dal 1° gennaio anche i prodotti per l'igiene intima femminile, ma solo se "biodegradabili".

I detrattori della riforma dell'Iva sbandierano problemi di recessione e penalizzazioni per i ceti meno abbienti soprattutto sui prodotti alimentari. È davvero così?

Non proprio. Oggi guardando la tabella dell'Iva assistiamo a una dispersione delle aliquote alimentari su tutte le aliquote, con una logica che sembra sempre più aver perso le sue ragioni. Si può dire ad esempio che alcuni prodotti freschi o surgelati "civetta" (pane, pasta e ortofrutta su tutti) sono al 4%, mentre tutte le preparazioni alimentari industriali sono al 10%, con l'aggiunta di uova, formaggi, pesce, carne, per citare alimenti di assoluto rilievo. Ma non mancano altri paradossi: acqua minerale (per molti un obbligo, considerato lo stato delle tubature comunali a

ridotta manutenzione) e caffè, che costano il 4% in mensa, il 10% se serviti in bar e ristoranti, il 22% se acquistati in negozio.

Di fatto, è diventata prevalente la spesa alimentare ad aliquota superiore al 4%, cosicché le famiglie meno abbienti non subirebbero un aggravio dal loro accorpamento attorno ad un'aliquota intermedia, come ad esempio il 7,5 per cento.

Distorsioni solo sul fronte alimentare e sulle aliquote ridotte o è un fenomeno più generale?

No. Anche tra il 10% ed il 22% esistono rilevanti e inspiegabili differenziazioni: in una nazione come l'Italia, povera di risorse energetiche, soluzioni di consumo fondate sul gas (anche qui con complicate distinzioni) sono gravate dal 22%, mentre l'energia elettrica è al 10%. In tal modo ogni la scelta inerente i fornelli costa il 22% se fondata sul gas, il 10% se fondata sull'elettricità; stessa cosa per l'ancor più rilevante riscaldamento, che come noto può essere organizzato basandosi sul gas come sull'elettricità, (ma quest'ultima risulta favorita dall'aliquota del 10%, nonostante un rendimento energetico in genere inferiore).

Un sistema a più aliquote si dice da sempre che favorisca l'evasione. Come la vede da ex super 007 del Fisco?

È innegabile che con più aliquote si possa favorire una sorta di evasione "intermedia" che trae ispirazione dalla differenziazione delle aliquote all'acquisto ed alla vendita. Anche per questo andrebbero riscritte tornerebbe utile semplificare le tabelle dei beni e servizi prevedendo solo due aliquote sul modello tedesco: tutti i beni alimentari tassati con una aliquota intermedia tra il 4 ed il 10% (ad es. 7,5%) e un'aliquota ordinaria ridotta rispetto ad oggi (ad esempio 20%) per tutti gli altri beni e servizi.

Con quali benefici?

Una drastica semplificazione applicativa e riduzione dei costi di adempimento e consulenza. Un taglio secco all'evasione – a parità delle capacità di controllo – e una tutela redistributiva senza gravare i decimi più poveri di popolazione, a maggior consumo di alimenti che oggi sono per lo più al 10 per cento. Verrebbero cancellate disparità di aliquota per beni simili, con obiettivi anche ecologici di razionalizzazione e contenimento dei consumi energetici e non da poco conto per i conti dello Stato si potrebbero recuperare 7 miliardi, tra contrasto all'evasione ed effetto della riallocazione dei beni su due aliquote (7,5-20%).

E il costo sul piano politico?

Non lo ritengo elevato. Sarebbe facile comprendere che se pago qualcosa in più il pane e la pasta, ma riduco il costo di quasi tutti gli altri cibi, non vedo peggiorare drasticamente le finanze familiari e contribuisco ad una manovra che altrimenti graverebbe sui bilanci in altre forme. Ma il policy maker, in questi ultimi 10 anni, non è stato disposto a fare una riforma, preferendo "spostare" le aliquote, peraltro spesso virtualmente, anziché riallocare le voci di consumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

l'intervista Fernando Di Nicola. L'esperto ed ex superispettore del Secit: «Semplificare i panieri con prelievi al 7,5% e al 20%»

«Con un'Iva a due aliquote più contrasto all'evasione»

Pur avendo sterilizzato clausole per oltre 23 miliardi i problemi dell'Iva sono ancora tutti sul tappeto. E non solo perché a fine 2020 il Governo si troverà a fare i conti con una nuova clausola da circa 20 miliardi da stoppare, ma soprattutto perché l'imposta più evasa dagli italiani (il tax gap è a 33,6 miliardi di euro) è ormai datata e richiede una profonda revisione. Come spiega Fernando Di Nicola, ex super ispettore del Secit, ora all'Inps ma fino a poco tempo fa in forze al ministero dell'Economia, «i problemi dell'Iva italiana sono tali da richiedere una vera riforma in grado di riallocare beni e servizi anche in sole due aliquote, semplifichi drasticamente la struttura per gruppi di beni affini, razionalizzi la percentuale di carico evitando inspiegabili disparità, infine – last but not least – consenta un significativo recupero di gettito». Inoltre da una rimodulazione dell'Iva si potranno sia ridurre gli spazi di manovra per gli evasori sia recuperare una buona dote di risorse da redistribuire ai contribuenti con la riforma dell'Irpef.

Un'Iva a quattro aliquote non è più sostenibile?

L'Imposta italiana oggi è dispersa in tre aliquote principali sui consumi (4%, 10% e 22%) più un'aliquota del 5% che ci avvicina ai vertici mondiali “dell'astruità fiscale”. Dal 23 luglio 2017 in Italia basilico, rosmarino e salvia, freschi, nonché l'origano a rametti o sgranato, destinati all'alimentazione, oltre alle piante allo stato vegetativo di basilico, rosmarino e salvia (ma non le piante di origano!) scontano un'aliquota del 5 per cento. Dal 1° gennaio anche i prodotti per l'igiene intima femminile, ma solo se “biodegradabili”.

I detrattori della riforma dell'Iva sbandierano problemi di recessione e penalizzazioni per i ceti meno abbienti soprattutto sui prodotti alimentari. È davvero così?

Non proprio. Oggi guardando la tabella dell'Iva assistiamo a una dispersione delle aliquote alimentari su tutte le aliquote, con una logica che sembra sempre più aver perso le sue ragioni. Si può dire ad esempio che alcuni prodotti freschi o surgelati “civetta” (pane, pasta e ortofrutta su tutti) sono al 4%, mentre tutte le preparazioni alimentari industriali sono al 10%, con l'aggiunta di uova, formaggi, pesce, carne, per citare alimenti di assoluto rilievo. Ma non mancano altri paradossi: acqua minerale (per molti un obbligo, considerato lo stato delle tubature comunali a

ridotta manutenzione) e caffè, che costano il 4% in mensa, il 10% se serviti in bar e ristoranti, il 22% se acquistati in negozio.

Di fatto, è diventata prevalente la spesa alimentare ad aliquota superiore al 4%, cosicché le famiglie meno abbienti non subirebbero un aggravio dal loro accorpamento attorno ad un'aliquota intermedia, come ad esempio il 7,5 per cento.

Distorsioni solo sul fronte alimentare e sulle aliquote ridotte o è un fenomeno più generale?

No. Anche tra il 10% ed il 22% esistono rilevanti e inspiegabili differenziazioni: in una nazione come l'Italia, povera di risorse energetiche, soluzioni di consumo fondate sul gas (anche qui con complicate distinzioni) sono gravate dal 22%, mentre l'energia elettrica è al 10%. In tal modo ogni la scelta inerente i fornelli costa il 22% se fondata sul gas, il 10% se fondata sull'elettricità; stessa cosa per l'ancor più rilevante riscaldamento, che come noto può essere organizzato basandosi sul gas come sull'elettricità, (ma quest'ultima risulta favorita dall'aliquota del 10%, nonostante un rendimento energetico in genere inferiore).

Un sistema a più aliquote si dice da sempre che favorisca l'evasione. Come la vede da ex super 007 del Fisco?

È innegabile che con più aliquote si possa favorire una sorta di evasione "intermedia" che trae ispirazione dalla differenziazione delle aliquote all'acquisto ed alla vendita. Anche per questo andrebbero riscritte tornerebbe utile semplificare le tabelle dei beni e servizi prevedendo solo due aliquote sul modello tedesco: tutti i beni alimentari tassati con una aliquota intermedia tra il 4 ed il 10% (ad es. 7,5%) e un'aliquota ordinaria ridotta rispetto ad oggi (ad esempio 20%) per tutti gli altri beni e servizi.

Con quali benefici?

Una drastica semplificazione applicativa e riduzione dei costi di adempimento e consulenza. Un taglio secco all'evasione – a parità delle capacità di controllo – e una tutela redistributiva senza gravare i decimi più poveri di popolazione, a maggior consumo di alimenti che oggi sono per lo più al 10 per cento. Verrebbero cancellate disparità di aliquota per beni simili, con obiettivi anche ecologici di razionalizzazione e contenimento dei consumi energetici e non da poco conto per i conti dello Stato si potrebbero recuperare 7 miliardi, tra contrasto all'evasione ed effetto della riallocazione dei beni su due aliquote (7,5-20%).

E il costo sul piano politico?

Non lo ritengo elevato. Sarebbe facile comprendere che se pago qualcosa in più il pane e la pasta, ma riduco il costo di quasi tutti gli altri cibi, non vedo peggiorare drasticamente le finanze familiari e contribuisco ad una manovra che altrimenti graverebbe sui bilanci in altre forme. Ma il policy maker, in questi ultimi 10 anni, non è stato disposto a fare una riforma, preferendo "spostare" le aliquote, peraltro spesso virtualmente, anziché riallocare le voci di consumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

L'ANALISI

Vertice in Federacciai sul futuro di Taranto, soluzione di sistema con l'industria del Nord

Il preridotto può funzionare. Non solo per fare acciaio a Taranto. Il preridotto può produrre un beneficio generale a tutta la manifattura italiana. Ci sono le ragioni del Nord industriale. E c'è l'interesse sistemico che, per una volta, è ben focalizzato. Perché l'interesse particolare e l'interesse generale coincidono. Sul tema dell'utilizzo del preridotto nella nuova acciaieria di Taranto, gli scambi di dati e di informazioni che stanno avvenendo fra la struttura di Federacciai presieduta da Alessandro Banzato e i negoziatori di parte pubblica guidati da Francesco Caio appaiono razionali, lungimiranti ed improntati a una logica di lungo periodo. Ieri, nella sede di Federacciai a Milano, si è svolto un primo incontro – esplorativo - fra il presidente Banzato da un lato e, dall'altro, il direttore generale di Ilva in Amministrazione Straordinaria Claudio Sforza e uno dei tre commissari, Alessandro Danovi. Assente, all'ultimo minuto, Francesco Caio. In questa fase prenegoziale, naturalmente, fra gli imprenditori prevale la prudenza: perché ogni ipotesi di coinvolgimento concreto nel capitale della società che dovrà costruire e gestire l'impianto andrà vagliata alla luce dei numeri e delle risorse effettivamente richieste e impiegabili. L'equity e gli investimenti, ma anche il prezzo del gas. Il contesto generale e il metodo appaiono però saggi e utili. Mettiamo in fila tutti gli elementi. Primo elemento: a Taranto è stato deciso di usare i forni elettrici. Su questo, sono ormai d'accordo il Governo e Arcelor Mittal. L'ipotesi è quella di tenere i forni elettrici dentro alla società che avrà il ciclo integrale e, al suo lato, costituire una società che appunto si dedicherà al preridotto. Dal punto di vista tecnico i forni elettrici possono essere alimentati con il rottame, con il preridotto o con un mix dei due "ingredienti". Senza preridotto, va usato solo il rottame: a Taranto, ne servirebbero fra 1,6 e 2,2 milioni di tonnellate. La siderurgia italiana, già oggi, utilizza in tutto 20 milioni di tonnellate di rottame all'anno: 5 milioni sono importati dall'estero. Peraltro, al netto della sua penuria, il prezzo medio del rottame in Italia è fra il 5 e il 10% più alto che in Germania. Dunque, alimentare i due ipotetici forni elettrici di Taranto esclusivamente con il rottame creerebbe direttamente pressione sulla sua quantità disponibile e indirettamente sul suo prezzo. E provocherebbe una torsione finanziaria nella fisiologia interna della siderurgia italiana, dato che nel business dei forni elettrici il rottame pesa per il 55% sulla struttura dei costi (contro il 18% del capitale, il 12% della forza lavoro e

il 6% dell'energia). Risolvendo un problema a Taranto, ma creando un problema a tutto il resto della siderurgia italiana, in particolare nella dorsale del Nord. Dunque, l'adozione del preridotto risolve un primo problema, legato alla disponibilità del rottame. Secondo elemento della questione: la costruzione di un impianto per il preridotto da 3-3,2 milioni di tonnellate permetterebbe di avere una sovraccapacità produttiva fra le 800mila e il milione di tonnellate rispetto alle esigenze di Taranto. Un eccesso che potrebbe essere ceduto, con evidente beneficio, al Nord industriale. In particolare, l'ipotesi è di un impianto con due linee: la prima linea da due milioni di tonnellate di preridotto Dri (meno stabile e meno facile da usare, va realizzato vicino al luogo di utilizzo) da destinare tutto a Taranto; la seconda linea da due milioni di tonnellate in parte di preridotto Hbi (va sottoposto a un trattamento particolare e, dopo questa fase, può essere trasportato altrove) e in parte di preridotto Dri. Di questa seconda linea, la parte Dri andrebbe a Taranto e la parte Hbi potrebbe invece andare al Nord. Terzo elemento: la qualità dell'acciaio ottenuto con il preridotto è migliore rispetto a quella ottenuta soltanto con il rottame. Sia con i forni elettrici nuovi, che utilizzano in prevalenza il preridotto, sia con i forni elettrici vecchi, in cui occorre fare una miscela fra preridotto e rottame. Sia per la siderurgia dai prodotti più complessi, sia per la siderurgia dai prodotti più elementari. Quarto elemento: chi fabbrica l'impianto. L'investimento è stimato in un miliardo di euro. Oggi hanno le tecnologie per realizzarlo due imprese. La prima è una multinazionale: la Midrex. La seconda è una joint-venture fra due società italiane di impiantistica: la Tenova del gruppo Techint e la Danieli. Peraltro, il gruppo Techint e il gruppo Danieli, insieme alla specializzazione nella manifattura impiantistica, hanno al loro interno rispettivamente la Dalmine e la Abs che consumano preridotto. Oltre al tema delle tecnologie e delle competenze impiantistiche per costruire un impianto per il preridotto, c'è anche quello della capacità di adoperarlo e di trattarlo all'interno del proprio ciclo siderurgico. Una questione non irrilevante, dato che non è semplicissimo utilizzarlo. Premesso che moltissimi acciaieri lo adoperano, in Italia lo usano in maniera strutturale Arvedi, Abs e Pittini. Quinto elemento: il contributo dei siderurgici del Nord, una parte dei quali specializzati appunto nei forni elettrici, sarebbe fondamentale anche nel delicato meccanismo di profilazione di una nuova identità organizzativa per Taranto, un impianto storicamente specializzato solo e soltanto in ciclo integrale. Se la cosa si farà – trovando un punto di equilibrio anche e soprattutto sul tema degli investimenti e dell'equity nella società dedicata al preridotto – questo contributo sarà senz'altro utile al direttore generale di Ilva in Amministrazione Straordinaria Sforza e al suo direttore tecnico Giancarlo Quaranta, dirigente di lungo corso dell'acciaieria, che insieme ai vertici di Arcelor Mittal – in caso di conclusione positiva delle trattative in corso fra il Governo e la multinazionale francoindiana - dovranno ridisegnare il volto dell'acciaieria di Taranto. Naturalmente, fra gli industriali siderurgici il clima è di cautela: se ne parlerà la

prossima settimana, al comitato di presidenza di Federacciai. Ma, di sicuro, con questo schema di risoluzione, per una volta il problema dell'Ilva verrebbe affrontato in maniera sistemica, risolvendo una questione particolare – come alimentare i forni elettrici – e allo stesso tempo producendo appunto un beneficio generale, che da Taranto si propagherebbe – come una onda positiva – a tutto il resto del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bricco

TRASPORTO MERCI

Logistica, asse Piacenza-porto di Genova

*Il polo emiliano svolgerà la funzione di retroporto per gli scali della Liguria
L'obiettivo è bypassare Milano e superare le Alpi dal valico del Brennero*

milano

Alleanza tra il Nord Ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia) e Piacenza per lo sviluppo della logistica e il potenziamento del trasporto merci, in particolare ferroviario. È il senso dell'accordo firmato ieri nella città emiliana da Comune e Provincia di Piacenza con le Regioni Liguria, Piemonte e Lombardia. Un patto che disegna ancora di più per Piacenza il ruolo di capitale della logistica del Nord Italia, con forti sinergie con l'Europa.

Asse Genova-Piacenza

Con la conclusione dei lavori per il Terzo valico e il potenziamento della linea ferroviaria per Voghera, tra il porto di Genova e Piacenza nascerà un corsia preferenziale. «Piacenza svolgerà un ruolo di snodo logistico fondamentale per i porti della Liguria per by-passare Milano e raggiungere, tramite le linee della media padana, il Brennero e il mercato transalpino – spiega l'assessore ai Porti della Regione Liguria, Andrea Benveduti -. Secondo quanto previsto dalla legge Genova numero 130 del 2018, il Comune e la provincia emiliana sono tra le aree incluse nella Zona logistica speciale e pertanto abbiamo ritenuto fondamentale fare sistema, in chiave di retroporto. Rafforzando le relazioni con Piacenza, diamo seguito all'intento comune di concorrere al miglioramento del trasporto delle merci, nell'ottica di un traffico sempre più sostenibile e ferroviario».

«Un'opportunità – continua l'assessore ligure - strategica per la Liguria, ma anche per l'Emilia-Romagna, che oggi pesa il 26% sui traffici del porto della Spezia. Piacenza dispone di una rete stradale di primario sviluppo a livello nazionale oltre a rappresentare un fondamentale crocevia di importanti linee quali la Milano-Bologna e la Bologna-Torino».

Patrizia Barbieri, presidente della Provincia e sindaco di Piacenza, è una strenua sostenitrice del raccordo tra il polo logistico piacentino, i sistemi logistici lombardi e piemontesi e il sistema portuale ligure, per un efficiente sviluppo dell'intermodalità tra porti, retroporti e mercati di sbocco. «La sigla del patto con il Nord Ovest - afferma Patrizia Barbieri - è un'operazione strategica sotto molti punti di vista per il nostro territorio. Dopo la recente sottoscrizione del protocollo su polo

del ferro (si veda «Il Sole 24 Ore» del 3 dicembre 2019, *ndr*), che confermerà ancora di più Piacenza quale capitale della logistica su rotaia, quello di oggi (ieri, *ndr*) è un ulteriore e significativo passo in avanti nella certificazione della nostra provincia come territorio di snodo».

Il polo del ferro di Piacenza

La sindaca ricorda con i numeri il valore del comparto della logistica e dei trasporti per l'economia piacentina, che oggi «con oltre 11mila addetti, una superficie di 5 milioni di metri quadrati di cui la metà nel polo di Le Mose e un fatturato complessivo di 1,1 miliardi di euro, è una delle realtà economiche in maggiore sviluppo e con enormi potenzialità che potranno concretizzarsi con la realizzazione del polo del ferro, su cui l'amministrazione è fortemente impegnata». Il polo del ferro, il nuovo hub intermodale di Piacenza, è un progetto strategico a livello nazionale, i cui primi lavori di realizzazione inizieranno a breve nell'area Le Mose, grazie al forte investimento di Piacenza Intermodale, società del gruppo svizzero Hupac, Mercitalia Logistics e Rete Ferroviaria Italiana (gruppo Fs Italiane). In particolare, Hupac e Mercitalia hanno invece annunciato che realizzeranno, con un investimento di circa 60 milioni di euro, un nuovo terminal logistico a Le Mose, collegato alla futura nuova stazione di Rfi. L'area di Le Mose è nota per ospitare importanti realtà industriali, fra cui l'Ikea, che ha qui uno dei suoi principali snodi logistici. Il collegamento ferroviario renderà quest'area ancora più appetibile per gli operatori.

Fare sistema

Questi investimenti nella logistica piacentina spiegano perchè si è arrivati all'accordo di ieri con i territori del Nord Ovest. «Su infrastrutture e logistica - dichiara l'assessore di Regione Lombardia alle Infrastrutture, Claudia Maria Terzi - occorre ragionare in un'ottica che travalichi i confini amministrativi. L'accordo tra le Regioni del Nord Ovest e Piacenza va in questa direzione. L'obiettivo è rafforzare la collaborazione tra territori omogenei e agire in modo coordinato, anche nei rapporti con il livello di governo nazionale, nel sostegno al comparto logistico e allo sviluppo dell'intermodalità. Abbiamo un sistema fortemente interrelato, fatto di portualità in Liguria e poli logistici e intermodali nei nostri territori: bisogna agevolare il trasporto merci su ferro ma per farlo occorre adeguare e potenziare le infrastrutture di pertinenza nazionale».

«Per essere realmente utili - è il messaggio di Marco Gabusi, assessore ai Trasporti della Regione Piemonte - le reti logistiche, siano esse strade, ferrovie, vie d'acqua o corridoi aerei non possono certamente fermarsi ai confini regionali e la collaborazione con Piacenza non fa che sancire una situazione in realtà già esistente. Lo sviluppo condiviso dell'area logistica piacentina potrà essere un elemento di grande importanza per l'implementazione del traffico merci generato dal porto di Genova, che già coinvolge le Regioni Liguria, Piemonte e Lombardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Morino

TRASPORTI

Alitalia, accordo transitorio con Delta La partita delle alleanze resta aperta

*Si rafforza l'ipotesi che nella futura compagnia ci sia una presenza pubblica
Il dialogo resta con i soliti possibili partner: Delta, Fs, Lufthansa o Air France*

Il commissario di Alitalia Giuseppe Leogrande ha annunciato l'intenzione di «concludere a a giorni un accordo transitorio fino a maggio» con Delta Airlines per la «rinegoziazione del patto transatlantico», «nell'ottica poi di negoziare un accordo più ampio» per i voli transoceanici. Questa mossa non dovrebbe però ipotecare il futuro assetto di Alitalia, contesa tra Delta e Lufthansa, stando al ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli.

Il responsabile del Mise ha detto: «Il commissario sta avendo interlocuzioni con tutte le parti che in questi anni si sono interessate. Ovviamente faccio riferimento a Delta, a Fs stessa, a Lufthansa, ad Air France. Interlocuzioni che preludono a una procedura pubblica, trasparente, non discriminatoria di gara».

Questo è emerso ieri nelle audizioni alla commissione Lavori pubblici e comunicazioni del Senato, che esamina il decreto legge sul rifinanziamento pubblico di 400 milioni di euro per Alitalia. Si rafforza l'ipotesi che nella futura Newco ci sia una presenza pubblica. Aleggias l'ipotesi che il governo chieda di alle Ferrovie dello Stato di intervenire di nuovo per il salvataggio della compagnia.

«Un posizionamento pubblico rilevante vedrebbe il mio favore e credo anche di un eventuale partner industriale», ha detto il commissario. «Ritengo che il percorso che era stato avviato con Fs sia una base di partenza da valutare in un'ottica di sviluppo del paese» e che «lo sviluppo intermodale tra Fs e compagnia aerea possa essere molto importante per il paese», ha spiegato Leogrande.

Il commissario ha citato Delta, già partner di Fs nel lavoro svolto, che ha riproposto la disponibilità a investire 100 milioni per il 10% di Alitalia: «Ci sono relazioni con Delta che dobbiamo riprendere e approfondire». Patuanelli, intervenuto dopo il commissario, sulla «Newco», ha detto: «che ci sia lo Stato, in una nazionalizzazione anche temporanea, per l'Unione europea non sarebbe un problema se sta alle regole di mercato». Invece sui potenziali partner Patuanelli ha rilanciato il ruolo di Lufthansa, che ha l'appoggio della senatrice-hostess Giulia Lupo, «influencer» del M5S su Alitalia. «Lufthansa ha proposto una partnership commerciale molto interessante ma non ha proposto una partecipazione nel

capitale. Dall'altra parte _ ha osservato Patuanelli _ c'è una proposta di piccola partecipazione all'equity di Delta, ma meno attraente dal punto di vista commerciale. mi dice chi è esperto di trasporto aereo. Starà al commissario cercare dei miglioramenti. A prescindere dall'equity e dal fatto che le Fs partecipino alla costituzione della Newco, ci potrà essere un futuro accordo per l'intermodalità treno-aereo».

Secondo Patuanelli «il mandato al commissario è di garantire l'integrità operativa della compagnia, l'integrazione necessaria tra handling, aviation e manutenzione, e la salvaguardia dei livelli occupazionali», cioè «no allo spezzatino». Il dg di Alitalia, Giancarlo Zeni, ha detto che le indiscrezioni giornalistiche su tagli di dipendenti e alla flotta «sono totalmente infondate. Stiamo cominciando a ricostruire l'orario della compagnia. Quando saremo alla fine dell'esercizio si capirà bene quali saranno le risorse di cui avremo bisogno».

Il commissario ha confermato l'incontro la scorsa settimana con l'a.d. di Fs, Gianfranco Battisti, anticipato ieri dal Sole 24 Ore e ha commentato: «Il Sole 24 Ore dice che Leogrande comincia a fare il giro delle sette chiese. Speriamo che siano anche otto le chiese. Avremo mesi molto intensi. (...) Dobbiamo uscire al più presto dall'amministrazione straordinaria, il termine del 31 maggio va rispettato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Dragoni

REGIMI?AGEVOLATI

Commercialisti in pressing sul forfait: stretta sul cumulo dei redditi dal 2021

*I delegati alla fiscalità del Cndcec chiedono un intervento delle Entrate
Da individuare i casi in cui il visto infedele è stato apposto in buona fede*

Commercialisti in pressing su Governo ed Entrate per trovare una via d'uscita sull'applicazione della stretta del cumulo dei redditi di lavoro dipendente e assimilato oltre i 30mila euro. In una mail inviata ai referenti regionali della «gestione tributi e rapporti con gli uffici finanziari», i due delegati alla fiscalità del Cndcec, Gilberto Gelosa e Maurizio Postal, fanno il punto sulle interlocuzioni nel tavolo tecnico con l'Agenzia. Tra i punti aperti la decorrenza delle clausole di esclusione dal forfettario (re)introdotta dall'ultima legge di Bilancio. In particolare modo sul cumulo dei 30mila euro dei redditi da lavoro dipendente e assimilato, i commercialisti sottolineano nella nota inviata all'Agenzia che, in ossequio a quanto previsto dallo Statuto del contribuente (articolo 3, comma 2, della legge 212/2000), «qualora alla data di entrata in vigore della norma il contribuente si trovasse nelle condizioni tali da far scattare l'applicazione della causa ostativa in esame già a partire dal 2020, deve ritenersi che lo stesso potrà comunque applicare nell'anno 2020 il regime forfettario, ma dovrà rimuovere la causa ostativa nel 2020, a pena di fuoriuscita dal regime forfettario dal 2021». In sostanza la linea sposata dal Cndcec è che la causa ostativa non scatti da subito.

Proprio su questo punto i delegati alla fiscalità stanno cercando di ottenere una risposta ufficiale che recepisca tale linea interpretativa e qualora quest'ultima non dovesse prevalere in via amministrativa cercheranno comunque di ottenere una correzione in via legislativa.

Va ricordato come la scorsa settimana il sottosegretario al Mef, Alessio Villarosa, abbia rinviato la risposta al question time presentato dai suoi colleghi di partito (M5S) in attesa di valutazioni su possibili interventi dell'Esecutivo.

Invio della dichiarazione

Ma i fronti aperti vanno anche oltre i forfettari. I commercialisti hanno chiesto chiarimenti all'Agenzia anche sulla corretta lettura della risoluzione 99/E/2019 che ha sottolineato l'obbligo di identità soggettiva tra chi appone il visto di conformità e chi predispone e trasmette la dichiarazione. Una questione che emerge in vista della scadenza della dichiarazione Iva 2020. Per questo è stato fatto notare

all’Agenzia che «il professionista che appone il visto di conformità sulla dichiarazione può trasmettere quest’ultima, eventualmente anche tramite i soggetti collettivi individuati nell’articolo 1 del decreto ministeriale 18 febbraio 2019, indicando nel riquadro relativo all’impegno alla presentazione telematica, presente nel frontespizio delle dichiarazioni, il codice “1” nella casella relativa al “Soggetto che ha predisposto la dichiarazione”, al fine di segnalare che la dichiarazione è stata predisposta dal contribuente, avendo cura tuttavia di rispettare la condizione che tale attività sia effettuata sotto il diretto controllo e la responsabilità dello stesso professionista».

Il visto di conformità

Altro punto caldo su cui è stato sollecitato l’intervento delle Entrate è di individuare i casi di non punibilità in cui il professionista ha apposto in buona fede il visto di conformità infedele sulla dichiarazione.

Come comportamento tenuto in buona fede e quindi non punibile abbiamo è stato anche segnalato il caso in cui il professionista che ha apposto il visto «dimostri, anche successivamente alla emanazione alla risoluzione 99/E/2019, la sussistenza dei requisiti di cui all’articolo 21 del decreto ministeriale 31 maggio 1999, n. 164, compresa la copertura continuativa della polizza assicurativa». Segnalazioni a fronte delle quali l’Agenzia potrebbe inviare una comunicazione di servizio interna per assicurare uniformità di trattamento nell’attività di controllo da parte degli uffici territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

LAVORO

Il licenziamento individuale non può aggirare la mobilità

*Il dipendente estromesso con le stesse motivazioni della procedura collettiva
In questo modo viene meno l'effettività del controllo svolto dal sindacato*

Il datore di lavoro non può licenziare individualmente un dipendente per gli stessi motivi alla base della procedura di mobilità aperta poco prima e conclusasi con accordo sindacale non accettato dal lavoratore. Questo il principio statuito dalla Corte di cassazione con la sentenza 808/2020.

Dopo la procedura collettiva che prevedeva, quale unico criterio di scelta, la non opposizione al recesso, il datore di lavoro, decorsi i termini previsti dalla legge 223/1991, ha licenziato per giustificato motivo oggettivo un dipendente che, seppur in esubero, non aveva accettato l'accordo, motivando il recesso individuale con la soppressione della posizione lavorativa.

Il tribunale ha dichiarato nullo il recesso in quanto ritorsivo, mentre la Corte d'appello, escludendone la nullità ma non l'illegittimità, ha dichiarato risolto il rapporto in base all'articolo 18, commi 7 e 5, dello statuto dei lavoratori, con condanna del datore di lavoro al pagamento della relativa indennità risarcitoria.

La Suprema corte, rigettando i motivi di ricorso proposti dall'azienda al fine di vedere accertata la legittimità del licenziamento individuale, ha precisato come il "controllo" sindacale della procedura collettiva resterebbe del tutto privo «di effettività ove – all'esito della gestione "procedimentalizzata" dei motivi di riduzione del personale rappresentati nella comunicazione di avvio della procedura – fosse consentito al datore di lavoro di ritornare sulle sue scelte...attraverso ulteriori e successivi licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo... sottratti al confronto sindacale».

A ciò va aggiunto che, qualora «venga raggiunta una intesa con le organizzazioni sindacali, il vulnus riguarderebbe anche il rispetto di tali accordi...la cui obbligatorietà non può esaurirsi nel tempo all'atto di conclusione della procedura», in quanto «gli impegni assunti vengono meno solo per effetto del modificarsi della situazione aziendale che costituisce il presupposto dell'accordo raggiunto».

Ragionando diversamente, le intese con il sindacato si ridurrebbero a un mero passaggio formale del procedimento e non, come richiesto dalla legge 223/1991, a

una gestione partecipata della situazione di eccedenza aziendale rappresentata dall'imprenditore.

Sulla scorta di tali principi, la Corte ha, quindi, confermato la correttezza del percorso logico-giuridico dei giudici territoriali laddove, sulla base del preliminare accertamento dell'identità delle ragioni poste alla base della procedura collettiva e del successivo licenziamento individuale, è stata accertata l'illegittimità del secondo.

I giudici di legittimità hanno tuttavia cassato con rinvio la pronuncia della Corte d'appello nella parte in cui è stata esclusa la natura ritorsiva del recesso sul rilievo dell'assenza del carattere determinante. La Cassazione, richiamando il proprio orientamento, ha precisato che, affinché «resti escluso il carattere determinante del motivo illecito del licenziamento...non è sufficiente che il datore di lavoro allegghi l'esistenza di un giustificato motivo oggettivo ma è necessario che quest'ultimo risulti comprovato e che, quindi, possa da solo sorreggere il licenziamento, malgrado il proprio motivo illecito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Zambelli

Retribuzioni. Dall'analisi di Mercer un direttore italiano guadagna il 467% in più di un junior, in linea con l'Uk, mentre in Germania la forbice è meno ampia - In media i compensi crescono più per i manager (+10%)

In Italia i capi hr più pagati

Dai 41mila euro di un low professional fino agli oltre 233mila di un direttore delle risorse umane: la forbice degli stipendi dell'universo Hr in Italia è più ampia rispetto agli altri Big europei.

A certificarlo è l'osservatorio della società di consulenza Mercer che evidenzia anche che i direttori del personale italiani hanno la busta più ricca nel confronto con Germania, Francia e Regno Unito.

Il ranking europeo

Nel nostro paese il direttore delle risorse umane guadagna, in media, il 467% in più rispetto a un giovane che ha fino a 4 anni di esperienza.

In Germania la forbice è molto meno ampia: i junior partono da 56.680 euro lordi annui, mentre i top manager si fermano a 225mila. In Francia si va da 45mila euro a poco più di 200mila. In Uk da 43mila a 232mila euro.

«L'analisi mette in evidenza la presenza di una forbice retributiva tra i ruoli manageriali e i professional più ampia in Italia rispetto agli altri paesi esaminati - sottolinea Mariagrazia Galliani, information solutions practice leader di Mercer -. La motivazione del fenomeno, riscontrato anche per altre famiglie professionali, è probabilmente di natura contrattuale e culturale. In Italia la promozione alla dirigenza, seppur diventata più selettiva negli ultimi tempi, implica spesso adeguamenti retributivi più importanti e rappresenta un traguardo per la carriera professionale».

Il gap si è allargato negli ultimi 5 anni: la retribuzione è salita del 10% tra i manager, mentre ai livelli più bassi (professional) il trend di crescita è stato più lento (+7 per cento). Anche in Gran Bretagna e Francia la crescita ha riguardato più i manager che i professional, mentre in Germania e Polonia (quinto paese considerato dall'analisi di Mercer con livelli retributivi più bassi) sono aumentate di più le buste paga degli addetti alla base della piramide.

Il confronto tra i professional

La classifica degli Stati, ordinati per offerta retributiva ai professional dell'Hr, vede in vetta la Germania, seguita da Uk, Francia, Italia e Polonia (come si vede dall'infografica a lato).

Se invece consideriamo il peso della sola componente variabile sul pacchetto totale, il ranking cambia perché la Francia risulta essere il paese più generoso sul “variabile” (15% della retribuzione annua lorda), seguita da Polonia (13%) e come fanalino di coda troviamo Italia e Uk (10%) e infine Germania (9 per cento).

Italia al top per i direttori Hr

Nell famiglia Hr le retribuzioni dei manager italiani risultano più competitive a livello europeo a differenza di quelle dei professional: i manager italiani sono al terzo posto dopo Germania e Uk in termini di fisso. Spostando i riflettori sul variabile, invece, il dato medio a livello europeo è del 20% (sulla retribuzione annua lorda) e le aziende italiane risultano le meno generose.

Se analizziamo gli stipendi dei direttori Hr di aziende di dimensioni medio-grandi, la classifica cambia radicalmente perché i nostri capi del personale hanno il primato in termini di pacchetti retributivi seguiti da inglesi, tedeschi, francesi e polacchi.

Il dato medio a livello europeo del variabile dei direttori Hr è pari a circa il 30% della Ral.

Le aziende tedesche sono le più generose (offrono il 33% della Ral), pari a 56mila euro, seguite da Uk e Italia con un variabile pari rispettivamente a 54mila e 53mila euro.

«Le imprese tedesche e polacche - conclude Galliani - hanno focalizzato la politica di revisione salariale degli ultimi anni maggiormente sui professional. Le aziende italiane e inglesi hanno invece destinato budget maggiori alle posizioni manageriali: una politica comunque selettiva rivolta a una popolazione selezionata di manager e direttori, visto che l'adeguamento retributivo in cinque anni si è fermato al 2% annuo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

Mismatch. Oggi alla Luiss di Roma l'Orientagiovani di Confindustria che ha elaborato un'analisi dei fabbisogni dei principali settori manifatturieri: servono 205mila lavoratori specializzati

Chimici, ingegneri, softwaristi: introvabile 1 su 2 tra gli under 29

Nei prossimi tre anni serviranno 205mila persone in sei settori top del made in Italy: meccanico, alimentare, ICT, tessile-moda, legno-arredo, chimico. Ma un profilo su tre si conferma "introvabile" per le imprese, e tra gli under 29 il rapporto diventa addirittura 1 a 2, perché spesso i giovani fanno scelte formative non in linea con le richieste del mercato del lavoro. I numeri che Confindustria presenta questa mattina a Roma, nella sede dell'università Luiss, in occasione della XXVesima edizione di Orientagiovani - la manifestazione nazionale che ogni anno il mondo imprenditoriale dedica al confronto con studenti, insegnanti, genitori, per accorciare le distanze tra manifattura e nuove generazioni - fotografano un quadro preoccupante.

Le stime sono state fatte rielaborando dati Excelsior Unioncamere-Anpal e Istat, considerando sia i fabbisogni per espansione (crescita del settore) che per "replacement" - ricambio generazionale e fuoriuscita, e - purtroppo - sono in crescita rispetto alla proiezione dello scorso anno, nonostante "Quota 100" non abbia avuto il forte tasso di ricambio che si aspettavano i precedenti governi.

A caccia di tecnici

Nel dettaglio, anche questa volta, si conferma il settore meccanico come quello con il maggior fabbisogno occupazionale. Dal 2020 al 2022 infatti serviranno 67mila lavoratori, oltre il 30% sono giovani under29.

Tra i profili più richiesti, i tecnici in campo ingegneristico, anche diplomati, veri e propri "manager di macchina" chiamati a guidare il processo di innovazione delle fabbriche. Poi c'è il settore alimentare-food, dove serviranno 45mila lavoratori. Insieme al tessile-moda, questo è il comparto in cui il fabbisogno di collaboratori è aumentato di più, perché è in forte sviluppo. Quasi 4 su 10 dei lavoratori che servono nel prossimo triennio sono under29, e c'è molta richiesta di competenza delle donne. La figura professionale più ricercata è quella dell'addetto alla lavorazione alimentare. In moltissimi casi le imprese del manifatturiero sono a caccia di "periti", ma molto spesso famiglie e studenti non lo fanno: ancora adesso oltre il 50% di iscrizioni alle scuole superiori riguardano i licei, e non purtroppo gli istituti tecnici o professionali (dove invece si assume).

Pochi laureati «Stem»

Proseguendo con i dati, troviamo i settori ICT e chimico, anch'essi in forte espansione dove, rispettivamente, si prevede di assumere 40mila e 16mila lavoratori nel triennio. In entrambi i settori c'è una forte domanda di profili con alte competenze tecnico-scientifiche. Sono professionalità che si formano negli Its, all'università, nelle lauree professionalizzanti. Nel chimico, ad esempio, si registra un'alta richiesta di dottori di ricerca. Si va a caccia di analisti chimici e tecnici di laboratorio. Nell'ICT invece le figure più richieste sono quelle dell'analista programmatore e sviluppatore di software e app. A pesare, nelle selezioni andate "a vuoto", è anche lo scarso "appeal" della discipline «Stem». I laureati «Stem» infatti da noi sono pochissimi: ogni anno si laureano in queste materie solo l'1,4% dei ragazzi tra i 20 e i 29 anni, con una preponderanza schiacciante dei maschi sulle femmine (1,2% uomini contro lo 0,2% donne). In Germania si sale al 3,6%, nel Regno Unito al 3,8% (e il Regno Unito, come noto, non è un paese propriamente manifatturiero).

Il nodo (scarse) competenze

Ad essere elevata inoltre è la richiesta del settore tessile-moda, dove nel triennio serviranno 25mila lavoratori. Si tratta di 4mila richieste in più rispetto all'anno scorso, soprattutto per l'impatto dell'export. Il settore tessile, considerando abbigliamento, pelli e calzature, rappresenta il fiore all'occhiello dal Made in Italy. L'industria tessile italiana, del resto, si colloca sulla fascia alta di prodotto si rivolge sia ai tradizionali mercati di sbocco (Europa, Russia, Stati Uniti e Giappone), che ai paesi emergenti. Qui il mismatch è elevato: quasi 1 persona su 2 è introvabile (spesso per carenza di competenze), è richiesta manualità, gusto per il bello, creatività e precisione. La figura più cercata dalle imprese è quella dei modellisti di capi di abbigliamento. Quanto al legno-arredo, infine, c'è bisogno di 12mila lavoratori, mille in più rispetto a 12 mesi prima. Si tratta di un settore "monstre" in crescita costante sia nel mercato interno che nell'export, anche quello di mobili tecnologici, come si è visto in occasione del Salone del Mobile che nel 2019 ha fatto registrare un record di presenze con quasi 400mila visitatori da 181 paesi. Qui le figure più richieste sono due: attrezzisti e tecnici del trattamento del legno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci

Gianni Brugnoli

«Servono più giovani e talenti, ma pesano scelte formative errate»

«Duecentocinquemila posti di lavoro, concreti, offerti dai settori core della manifattura nei prossimi tre anni; e anche stavolta una posizione su tre sarà introvabile. Addirittura faremo fatica a selezionare un under29 su due; un paradosso in un Paese che è quarto per dispersione scolastica (data al 14,5% ma che secondo l'Invalsi arriva addirittura al 20% se consideriamo quella implicita, ndr) e terzultimo per disoccupazione giovanile, davanti solo a Spagna e Grecia. Noi imprese siamo molto preoccupate visto il rapido cambiamento in atto indotto dal 4.0; e a rischiare è anche tutta la nostra economia che senza la sua industria più avanzata perderà posizioni nella competizione internazionale».

Per Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria con delega al capitale umano, il messaggio dell'Orientagiovani di oggi è semplice: «Abbiamo bisogno di più giovani e del loro talento - spiega -. Eppure, ancora adesso si fanno scelte formative sbagliate e disinformate. Le faccio un esempio. Con il Post in Fabbrica, la trasmissione in onda ogni settimana su Rtl 102.5, realizzata con Unimpiego Confindustria, in due anni le aziende hanno offerto circa 1.500 posti e sono arrivati oltre 15mila Cv. Sa quante assunzioni si sono concretizzate? Poco più di 400. Questo significa che in tutti gli altri profili non sono state rinvenute le competenze ricercate. È un problema grave di cui tutti dovremmo, e subito, farci carico».

Vice presidente, con 6 ministri in 4 anni non è compito facile...

Certo. Parliamo di un'emergenza Paese. La carenza di risorse specializzate da qui al 2022 interessa i 6 settori top del made in Italy: meccanico, alimentare, Ict, tessile-moda, legno-arredo, chimico. Sono settori che ci rendono noti in tutto il mondo e nei quali è evidente il rapporto tra "bello e ben fatto" che ci contraddistingue. Ecco perché la formazione dei giovani deve tornare priorità per l'Italia. Stati uniti, India, Cina hanno adottato programmi sulla scuola della durata di 10-20 anni. Da noi invece di istruzione non si parla, se non del problema del momento.

Quello che preoccupa è che tanti giovani restano fuori dal lavoro...

Qui pesano le scelte formative errate, senza sapere che magari ci sono settori in forte crescita e che hanno bisogno di nuove energie. I dati, peraltro, sono in aumento rispetto alla proiezione realizzata lo scorso anno. L'Italia ha bisogno di un

grande piano di inclusione dei giovani, anche perché c'è una crisi latente, che è quella demografica, di cui vediamo già gli effetti. Dal 2015 ad oggi abbiamo in tutto il sistema scolastico 190mila studenti in meno (-20mila nelle superiori, specie al Sud, *ndr*).

Nel corso del suo mandato in Confindustria ha lanciato tre temi forti: Its, orientamento, legame con le imprese. A che punto siamo?

Gli Its sono oggi un canale formativo terziario, alternativo all'università, riconosciuto. Adesso serve il salto di qualità, che significa pari dignità e risorse incrementali e adeguate a supportare il rilancio. In Italia va fatta decollare una filiera formativa terziaria professionalizzante; e dobbiamo puntare sulle lauree industriali manifatturiere. Immagino anche un legame con la formazione professionale regionale, magari con percorsi di 4 anni + 2 negli Its. Così avremo giovani, super periti, già a 20 anni, pronti e preparati per l'assunzione. Sull'alternanza, invece, si deve tornare indietro, almeno su tecnici e professionali.

A proposito di scuole superiori, il 31 gennaio si chiudono le iscrizioni...

A genitori e studenti dico questo: gli istituti tecnici e professionali non sono scuole di serie B. Tutt'altro: permettono di acquisire le competenze richieste dalle aziende e sempre più introvabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terremoto nel M5S Di Maio ha deciso: lascia la leadership

Medita di ricandidarsi, ma solo dopo gli Stati Generali con Appendino in squadra. Altri due addii alla Camera

ILARIO LOMBARDO
ROMA

E così dopo una settimana di surreali smentite di cui ancora non si è capito il senso, oggi Luigi Di Maio farà il suo clamoroso passo indietro da capo politico del M5S. Sempre che sarà tale fino in fondo. A soli cinque giorni dal voto che dall'Emilia Romagna potrebbe terremotare il governo e l'alleanza con il Pd. Ma è arduo comprenderlo perché la sua strategia in queste ore è sfumata, ingolfata di mezze verità, notizie veicolate per depistare e spostare l'attenzione.

Unica informazione certificata dal suo staff è: «Domani (oggi, ndr) il ministro Di Maio farà un annuncio importante». E quale potrebbe essere se non questo, di cui si parla da oltre una settimana? Ma la domanda resta la stessa del primo giorno in cui si è cominciato a parlare del suo addio: cosa ha in mente Di Maio? Domanda che resta la più interessante perché lo interroga in quello che nell'intimo di un politico è il motore fondamentale: il potere, e l'ambizione di tenerlo stretto. E infatti nessuno tra i suoi fedelissimi osa smentire l'ipotesi che in realtà si tratta di un arrivederci e non di un addio. Un passo di lato controllato - a soli cinque giorni dal voto che dall'Emilia Romagna potrebbe scuotere il governo e l'alleanza con il Pd - per ritornare alla testa dei grillini dopo averli osservati massacrarsi senza più lui a fare da capro espiatorio. «Vediamo cosa saranno in grado di fare senza di me», è lo sfogo che gli hanno attribuito più volte i collaboratori. Di Maio tornerebbe a proporsi con una sua squadra, una segreteria chiamata in altro modo, e dentro la quale vuole in tutti i

modi la presenza della sindaca di Torino Chiara Appendino. Un progetto complicato, perché la politica sa essere spietata con chi rinuncia allo scettro, anche se per poco. Questa nuova sfida però non si terrebbe agli Stati Generali di marzo che proprio Torino dovrebbe ospitare. Ma successivamente, quando matureranno meglio i tempi. Due mesi sono troppo pochi e suonerebbero come una farsa se si ricandidasse a capo politico dopo così poche settimane.

La reggenza a Crimi

Nel frattempo, come verrà annunciato oggi, la reggenza passerà a Vito Crimi, membro anziano del comitato di garanzia. Di Maio vorrebbe restare capo-delegazione, seguendo la formula del Pd che ha permesso al ministro Dario Franceschini senza cariche nel partito, di rappresentarlo al governo. Ma su questo, fanno sapere dall'area più filo-dem del M5S ci sarà battaglia, perché non è scontato che glielo lascino fare (ai gruppi parlamentari piace Stefano Patuanelli e in subordine Alfonso Bonafede). Crimi è stato allertato nella giornata di ieri mentre diversi membri M5S del governo, a partire da Stefano Buffagni, annullavano le loro ospitate televisive. Il viceministro all'Interno, uomo di fiducia di Davide Casaleggio, tragherà i 5 Stelle fino al summit di marzo, poi si vedrà. Perché in quell'occasione si discuterà del destino del M5S in due aspetti: se finirà nell'area dei progressisti contro sovranisti e se sarà plasmato attorno a una leadership più collegiale. Se così fosse lo spazio per Di Maio e la sua componente rischierebbe di ridursi.

Ma ormai è fatta. Sentiva di

non avere più alternative, il giovane leader di Pomigliano che sta accompagnando questo tramonto del M5S. Il partito che perde pezzi, in uno stillicidio di uscite che danno forma alla scissione che per mesi si ostinava a negare.

Ieri altre due uscite

Gli ultimi due ieri: i deputati Michele Nitti e Nadia Aprile, che fanno salire a 14 gli ex 5 Stelle andati via o espulsi alla Camera, dove prende sempre più forma la suggestione di un gruppo dell'ex ministro Lorenzo Fioramonti. Ma a pesare su Di Maio è stato soprattutto lo sconforto di sapere che avrebbe dovuto lui, ancora una volta, giustificare, subire la batosta che il M5S si appresta a incassare domenica in Emilia Romagna e in Calabria. Sfilarsi dal processo pubblico, dunque, pur sapendo che non basta lasciare cinque giorni prima per evitare di essere additato comunque come il responsabile della sconfitta. Perché Di Maio continua a rappresentare l'ala di chi rifiuta l'alleanza con il Pd e sarebbe al leader che darebbero la colpa, ancor più nel caso in cui si realizzasse il disastroso scenario di una vittoria della Lega su Stefano Bonaccini.

Ventisette mesi è durato il regno di Di Maio alla guida del M5S. Mesi in cui c'è stato un grande successo, alle elezioni nazionali del marzo 2018, e poi solo sconfitte. E ancora: i gruppi che lo contestano, i ministri che chiedono l'adesione all'area riformista, Beppe Grillo, con il quale la comunicazione si sarebbe interrotta, che ormai parla con il sindaco Beppe Sala e sogna una nuova casa a sinistra, Giuseppe Conte che vuole guidarla. Come poteva continuare così, Di Maio?



Schiaffo sulla costruzione di un impianto per lo smaltimento dei rifiuti. La sindaca alle prese con un partito fuori controllo

Dodici grillini votano con Fratelli d'Italia e Pd Raggi battuta due volte sulla nuova discarica

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Roma è già stata ribattezzata «Malgrotta 2», come l'enorme discarica contro cui il Movimento 5 stelle romano si era sempre battuto. E con un nome così, il nuovo sito di stoccaggio dei rifiuti voluto da Virginia Raggi a Valle Galeria non poteva certo piacere al-

le truppe grilline. Tanto che dodici consiglieri M5S, in blocco, si sono messi di traverso e al momento del voto, in aula Giulio Cesare, ieri hanno appoggiato due mozioni gemelle, presentate da Pd e Fratelli d'Italia, in cui si chiede alla giunta di ritirare la delibera.

Raggi si aspettava un'opposizione fisiologica di cinque o sei consiglieri capitolini legati a quel territorio, sotto pressione per le proteste dei cittadini, ma averne dodici

contro «fa sorgere un problema politico», ammette una fonte interna alla giunta. Infatti, in serata, viene convocata in fretta e furia una riunione di maggioranza per capire fin dove può arrivare lo scontro. La sindaca è presente e di fronte ai suoi mostra di non voler fare passi indietro: «Per me si va avanti. Voglio che Roma sia pulita e pretendo di non vedere più rifiuti in strada. Voglio che il problema della spazzatura si risolva de-



La protesta di alcuni cittadini fuori dal Campidoglio

finitivamente». Anche di fronte alle proteste di cittadini e comitati, Raggi alza un muro: «Sono stanca dei ricatti. Capisco la sofferenza dei cittadini di Valle Galeria, è anche la mia, e capisco le difficoltà dei consiglieri, ma dobbiamo dare risposte a tre milioni e mezzo di cittadini».

Dai suoi le viene ribadita «piena fiducia», dice il capogruppo dei Cinque stelle in Campidoglio Giuliano Pacetti. Ma il pomo della discordia è ancora lì. Si punta il dito contro la Regione Lazio, che avrebbe «imposto» a Raggi di scegliere, entro il 31 dicembre, una discarica per fare fronte all'emergenza rifiuti. L'imposizione, però, nasce da un accordo siglato con la Regione, secondo il quale se non fosse stata approvata la deli-

IL MOVIMENTO 5 STELLE



La kermesse M5S dell'ottobre 2014 riesce a portare centinaia di migliaia di persone al Circo Massimo. Di Maio e Di Battista sono gli enfant prodige del Movimento e tra loro c'è una grande sintonia. Di lì a poco entrambi entreranno nel direttorio grillino. Di recente, tra i due, ci sono state scintille e un allontanamento.



È il 28 settembre 2018, il Consiglio dei ministri ha appena approvato la manovra che include il reddito di cittadinanza. L'allora vice premier Di Maio e altri deputati pentastellati si affacciano dal balcone di Palazzo Chigi per esultare: «Abbiamo sconfitto la povertà», scrivono poi sui social network.

Dai meetup alla Farnesina: la sua guida ha alimentato una crescente fronda di scontenti

La fine di Luigi “uno e trino” Un atto d'accusa ai vertici prima del verdetto dell'Emilia

ANALISI

MASSIMILIANO PANARARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È dunque, si tratta piuttosto di una mossa per prevenire (e alleggerire) il dissenso che, presumibilmente, diventerà esplosivo dopo i verdetti delle regionali di domenica prossima in Emilia-Romagna e Calabria. E appare come una specie di chiamata alla corresponsabilità e alla correttezza – che è ciò a cui pensava davvero nelle rare occasioni in cui ha parlato di «gestione collegiale» – degli altri esponenti del mai formalizzato vertice grillino, che stanno affilando le lame per l'ennesima notte dei lunghi coltelli del 26 gennaio.

Perché Di Maio, l'accumulatore seriale di cariche, è il naturale capro espiatorio della potenziale ennesima Caporetto a 5 Stelle, e punta in tutta evidenza alla salvezza personale all'interno di quel Palazzo d'inverno pentastellato che da monolite si è praticamente convertito in un fluido gassoso. O in un nebuloso Palazzo nell'accezione pasoliniana, dove le idee sul che fare divergono e i conflitti tra i primatori divampano. Spannometricamente, la contesa è fra tre percorsi. La discontinuità: il disegno «visionario» e movimentista di Beppe Grillo – l'unico, giustappunto, con una vision in qualche modo di prospettiva – di un'alleanza stabile con il Pd in vista di una fusione-ibridazione, e della nascita di una «Cosa giallorossoverde» (una semaforica sinistra post-moderna). La tradizione: il modello dell'azienda-partito digitale di Davide Casaleggio, imperniato su una perdu-

rante centralità della piattaforma Rousseau, che si rivela però sempre più in difficoltà (anche per l'insofferenza dilagante nei gruppi parlamentari rispetto all'«obolo» da versare). La continuità a geometrie variabili: l'opzione del «governismo ontologico» con partner differenti, quella strategia di sopravvivenza in cui si compendia il dimaismo. Che, sebbene di preferenze sovraniste, è, innanzitutto, Realpolitik e gestione del potere a prescindere, e punta a rimandare la resa dei conti all'appuntamento degli Stati generali, dove negli auspici si dovrebbe compiere in quattro e quattr'otto (la velocità, ancora) la metamorfosi del M5S da «non-partito» populista anti-

Usa la mossa del temporeggiare per poi riaffermare le redini del M5S

casta a cartel party (ovvero partito che ricorre al controllo delle risorse pubbliche e alla posizione di governo per mantenere il proprio ruolo nel sistema politico). Sperando di poter contare, di nuovo, sull'assenza di alternative (nella fattispecie di formule organizzative) e sulla debolezza dei competitor diretti. Ma, come evidente, si tratta di tre progetti poco (o per niente) conciliabili, per l'appunto.

Al pari di vari altri esponenti della generazione dei trenta-quarantenni che calcano in questi anni la scena pubblica, Di Maio si è formato sul modello politico-comunicativo della triade «T-r-t», che significa «televisione-rete-territorio» (nel suo caso, quello dei meetup grillini delle origini e della fase pionieristica). Aveva esordi-

to, infatti, dalla sua Pomigliano d'Arco fondando nel 2007 un meetup grillino e, bruciando una tappa dietro l'altra, si era ritrovato vicepresidente della Camera dei deputati appena sei anni dopo. Beneficiario di un occhio molto di riguardo da parte dei padri fondatori, nel 2017 era stato intronizzato come capo politico, e da leader esclusivo e accentratore ha alimentato una crescente fronda di scontenti, alcuni dei quali, negli ultimi mesi, hanno fragorosamente sbattuto la porta e lasciato il M5S. Facendo nel frattempo la sua stella polare di un'altra «t», poiché «T-r-t» vuol dire anche «televisione-rete-tatticismo». La possibile «strategia del passo indietro» del finora instancabile collezionista di incarichi coincide, difatti, con la mossa tattica del temporeggiare per poi rilanciarsi e riaffermare le redini di una formazione ormai perennemente sull'orlo della crisi di nervi. Un segnale della sua adattabilità e flessibilità (un autentico «doroteismo 2.0», anzi «4.0») per cercare di restare in sella. E, al medesimo tempo, un manifesto della parabola piena di paradossi e contraddizioni di un'organizzazione nata antipolitica e quale «partito anti-partito» che si dirige alla velocità della luce in tutt'altra (e comunque confusa) direzione.

«Dimma» si fa «più veloce» e prova a portare un po' di guerra di movimento nella palude di un Movimento balcanizzato da una sorta di hobbesiana guerra di tutti contro tutti, dove il malcontento è cresciuto in maniera esponenziale insieme alle ambizioni personali di tanti ex pasdaran del mantra dell'«uno vale uno». E che si è molto scottato al cospetto di tutta una serie di questioni che dimostrano come destra e

sinistra non siano esattamente categorie interscambiabili neppure nel bel mezzo dell'età postmoderna, e che i problemi devono essere affrontati – e, sperabilmente, risolti – mediante politiche di orientamento conservatore oppure progressista. Vale a dire: «aut-aut» e non «et-et», come vorrebbe una certa narrativa furbesca del postideologismo e dell'essere oltre la dicotomia che ha fondato la politica nella modernità. E, più in generale, il Movimento si è ustionato di fronte a quella prova di responsabilità (e a quel bagno di realtà) che impone l'esercizio del governare, pratica alquanto differente dal mero desiderio del comando.

Ultimissimo esempio: Virginia Raggi che prospetta una nuova discarica a Monte Carnevale, e viene sconfessata da un'ampia frazione del suo gruppo consiliare. Penultimi esempi: il Di Maio che non riesce a chiudere nessun tavolo di crisi significativo da ministro dello Sviluppo economico del governo gialloverde, e il Di Maio travolto dalla crisi libica dell'esecutivo giallorosso. E, arrivati sin qui, non è affatto detto che basti una mossa del cavallo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONCETTI

**Emanuele Severino
sosteneva che ciò che
non può che essere,
un concetto smentito
dalla sinistra italiana.**

jena@lastampa.it

TACCUINO

Il pericolo di un vuoto di potere nel Movimento

MARCELLO SORGI

Se davvero lascia – se cioè non si rivelerà solo un espediente per parare la sconfitta annunciata in Emilia e le contorsioni ormai ingovernabili del Movimento – il passo indietro, o di lato, si vedrà, di Luigi Di Maio è destinato a segnare un passaggio assai rilevante della breve storia grillina. Dopo l'allontanamento di fatto del fondatore Beppe Grillo, che ormai compare solo per mettere pezza a una tela che mostra troppi strappi e per consigliare di restare aggrappati al governo con il Pd, e dopo le contestazioni sempre più frequenti a Davide Casaleggio e alla piattaforma Rousseau, ormai disertata nelle ultime votazioni dai militanti, la conclusione della parabola del capo politico rischia di aprire un vuoto che difficilmente sarà colmato di qui agli Stati generali di marzo.

Perché Di Maio, con tutti i suoi limiti, ha incarnato l'anima moderata, governista del Movimento. Se si lasciano da parte i toni da battaglia usati a parole, per obbedire allo stile di comunicazione politica di orientamento conservatore oppure progressista. Vale a dire: «aut-aut» e non «et-et», come vorrebbe una certa narrativa furbesca del postideologismo e dell'essere oltre la dicotomia che ha fondato la politica nella modernità. E, più in generale, il Movimento si è ustionato di fronte a quella prova di responsabilità (e a quel bagno di realtà) che impone l'esercizio del governare, pratica alquanto differente dal mero desiderio del comando.

Certo, di qui a trasformare un Movimento nato e cresciuto, fino a diventare il primo in voti solo due anni fa, sul «vaffa» e sull'idea della democrazia diretta e assembleare dell'«uno vale uno», in un'affidabile forza di governo, ne corre. E la diaspora cominciata in questi ultimi tempi e le molte ribellioni (l'ultima, ieri sera, al Campidoglio di Roma sulla nuova discarica dei rifiuti) ne testimoniano le difficoltà. Così che si può dire che Di Maio ha condotto i grillini a metà del guado, ma dove andranno da oggi non sissà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro degli Esteri
Luigi Di Maio, 33 anni

FABIO CIMAGLIA / L'ESPRESSO

bera entro quella data, allora il governatore Nicola Zingaretti avrebbe potuto decidere di nominare un commissario speciale per gestire l'ormai gravissima emergenza rifiuti di Roma. Ma andò allo scontro con la Regione a guida Pd, in tempi di governo giallorosso, è «un'opzione impraticabile», spiegano dal Campidoglio, «e poi – sottolineano – la mozione non era vincolante». I problemi con la maggioranza M5S, però, potrebbero acuirsi. Sullo sfondo, infatti, ci sono cinque consiglieri M5S che in primavera lasceranno il partito per formare un nuovo gruppo che fa riferimento a «Eco», il nuovo progetto politico d'impronta ambientalista dell'ex ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Bonaccini e Borgonzoni, duello in tv

Si è acceso sul tema della sanità il confronto fra i due candidati in Emilia, Stefano Bonaccini e Lucia Borgonzoni, ospitato da Rete 7. «Il pubblico - ha detto Borgonzoni - deve lavorare con il privato accreditato, sul modello di Lombardia e Veneto». «Finché ci sono io - ha replicato Bonaccini - il privato non supererà il 20%»



ANSA

FEDERICO PIZZAROTTI "Le sardine hanno risvegliato un orgoglio che era già di sinistra. Pd e grillini dovranno comunque rifondarsi"

“Il 2020 sarà l'anno della fine del M5S L'Emilia la accelera”



FEDERICO PIZZAROTTI
SINDACO DI PARMA

Una parte dei voti 5S a sinistra, un'altra alla Lega, rimane solo uno zoccolo duro

no su questo e quindi il capo della Lega cercherà di far passare anche tra gli elettori emiliani, il messaggio: "hanno paura di me, mi attaccano in ogni modo ma io lo faccio per gli italiani".

Gli emiliano-romagnoli sono pragmatici: come è possibile che il consuntivo per certi versi significativo del presidente uscente, possa essere vanificato da messaggi di "pancia"?

«Io penso che alla fine vincerà

Bonaccini ma fino all'ultimo giorno tutto resterà incerto perché anche in Emilia siamo dentro un'onda più grande, quella stessa che negli Stati Uniti, nel Regno Unito o in Austria, ha consentito di far prevalere un elettorato "decentrato", che spesso va al di là del raziocinio in senso stretto. E un'onda mondiale che sta spingendo la Lega, un vento che è comunque difficile contrastare, anche per chi dispone di tutte le credenziali».

A Roma il dopo-Emilia si profila burrascoso per i Cinque stelle: dalle vostre parti che fine hanno fatto gli elettori di quel movimento?

«In Emilia all'inizio i Cinque stelle erano prevalentemente sostenuti dai delusi della sinistra: valeva per me e per tanti altri. Oggi i delusi sono in parte tornati indietro: sul centro-sinistra, una parte è andata alla Lega, una parte verso il non-voto. Quando da noi c'è stato il dibattito se fare un'alleanza regionale con il M5S, mentre alcuni facevano prevalere una logica aritmetica, io dissi che sarebbe stato dannoso allearsi con un Movimento che sta al 15% solo nelle logiche dei sondaggi nazionali, mentre in Emilia-Romagna è dato tra il 5 e il 7%. Risultato che significherebbe un passo indietro di 10 anni. Sarebbe la conferma che si stanno spegnendo: è rimasto un zoccolo duro che non avrebbe votato nessun altro».

Potrebbero essere le elezioni spartiacque per il Movimento?

«In Emilia-Romagna per loro sarà dura, anche perché Bonaccini rappresenta una proposta politica seria. E a livello nazionale, se tutto è iniziato nel 2009, il 2020 potrebbe essere l'anno della fine politica dei Cinque stelle».

Con caduta del governo?

«Chi oggi sta al governo e in Parlamento sa che in caso di elezioni, non vi tornerà. Dopo l'Emilia, Pd e Cinque stelle faranno due cose: proveranno a rifondarsi, ma entrambi non toccheranno il governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESCRIZIONE

FRANCESCO GRIGNETTI

Renzi dice no al lodo Conte

Due ore di vertice a palazzo Chigi non sono state sufficienti a sciogliere il nodo: i renziani accettano la mediazione di Giuseppe Conte sulla prescrizione oppure vanno fino in fondo e strappano? La questione diventa molto più semplice di quanto appaia. Se Renzi tiene il punto, si va verso una fibrillazione che può diventare mortale. E lui promette che così sarà, bocciando il Lodo Conte (che fa bloccare la prescrizione in caso di condanna di primo grado e la fa andare avanti in caso di assoluzione, ma con un bonus di altri 2 anni) senza apparenti via di fuga: «Viola i principi costituzionali - dice a Zapping, su Radio 1 - perché l'essere colpevole non si valuta in primo grado, ma alla fine del percorso. Non c'è un punto di caduta». Un tema di civiltà giuridica, ma anche un posizionamento sulla scena. E infatti Renzi conclude: «È facile essere populistici». Di contro, Nicola Zingaretti, ne fa una questione di fondo: «C'è una maggioranza da tutelare, chi vota con l'opposizione la indebolisce». Si riferisce all'intento di Italia Viva di forzare nuovamente con Forza Italia per affossare la riforma Bonafede.

La questione è talmente delicata, che la maggioranza decide di approfondire ancora. Si rivedranno tra qualche giorno, qualche ora prima che alla Camera ci si debba esprimere con il voto. «La riforma è un cantiere di lavoro ancora aperto», dice il senatore Pietro Grasso, LeU, che ha qualche dubbio sulla costituzionalità del meccanismo escogitato. Occorrerà un lavoro di cesello. E non è detto che basterà. Già, perché Lucia Annibali, Italia Viva, dopo il vertice dichiara: «Così com'è, il Lodo Conte è incostituzionale. Ora vediamo se c'è la possibilità di ulteriori modifiche». Subito dopo esce Alfredo Bazoli, Pd, e replica: «Non pensiamo che sia incostituzionale. È una proposta interessante».

Rischia di passare in secondo piano, insomma, tutto lo sforzo di Pd e M5S di uscire dall'impasse con una riforma del processo penale che nei programmi di palazzo Chigi avrebbe dovuto garantire titoli prima del voto in Emilia-Romagna. E che promette grandi cose: tempi determinati già alle indagini preliminari, e poi 1 anno per celebrare il primo grado (salvo i processi per reati ad alto allarme sociale), 2 anni per l'appello, 1 anno per la Cassazione.

INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Primo sindaco a Cinque stelle nella storia italiana e primo ad essere sospeso dal Movimento, da quasi otto anni primo cittadino di Parma, Federico Pizzarotti fa due previsioni: le elezioni in Emilia-Romagna accelereranno la fine politica dei pentastellati, le Sardine hanno riaperto una fascia di opinione pubblica di sinistra demotivata, che porterà alla vittoria di Stefano Bonaccini.

Quarantasette anni, Pizzarotti è stato il primo ad essere sospeso dal M5S, sia pure con motivazioni che si dimostrarono subito inconsistenti e oggi è schierato a fianco di Bonaccini: non avendo tessere di partito, si consente una indipendenza di giudizio, preziosa per capire come vadano le cose in Emilia.

Anche queste elezioni si vinceranno e perderanno soprattutto sugli stati d'animo: in queste ore l'elettore emiliano "medio" incerto sta oscillando attorno a quali spinte emotive?

«Se parliamo di empatia, devo

dire che il mondo delle sardine ha risvegliato un certo orgoglio di sinistra - che non vuol dire Pd - legato a tematiche e valori più che a proposte specifiche. È questo ha determinato in una fascia di opinione pubblica demotivata e incerta un sentimento che si esprime in questa scoperta: "che bello c'è un risveglio della gente!"

E gli elettori di centrodestra?
«Sicuramente saranno sensibili ai richiami di Salvini, che ha solleticato la vocazione vittimistica, andando a giudizio sulla vicenda Gregoretti. Giudizio che si è procurato da solo con i voti dei suoi. Pochi rifletteran-

in un soggiorno obbligato lì e concludeva baciando una coppa. Intesa come l'insaccato.

Qui però bisogna farsi informare bene su usi e consumi locali. Sergio Cofferati rischiò di non diventare sindaco di Bologna perché fu beccato a versare il lambrusco nel brodo dei tortellini, usanza da riva lombarda del Po, là dove ci sono i barbari. E lo stesso Salvini, qualche mese fa, twittò la foto di un piatto di tortellini al ragù, roba che può mangiare solo un turista cinese o una bestia di Satana (in brodo, i tortellini si mangiano in brodo: come dobbiamo dirvelo?). E del resto gli effetti di questo continuo divorare in giro si sono visti sul suo girovita. Lui ammette soltanto di aver preso «due chiletti», ma forse sono anche di più, a vedere come "tira" il maglione populista. Di certo il digiuno gandhiano proclamato dopo l'autorizzazione a procedere non potrà che fargli bene. Anche se forse non all'immagine: noi emiliano-romagnoli perdoniamo tutto, tranne l'inappetenza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO APERTO DAI COMMENTATORI DE "LA STAMPA"

Sardine, per l'esperto il rischio è l'effetto boomerang a sinistra

MARIAROSA TOMASELLO
ROMA

Attenzione a non dare nulla per scontato: in Emilia Romagna l'effetto sardine rischia di trasformarsi in un boomerang per il centrosinistra. A cinque giorni dal voto, Lorenzo Pregliasco, direttore e cofondatore di YouTrend, conferma che la partita è «molto aperta» e che la regione più rossa resta contendibile. «Se nella prima fase, a novembre e dicembre, sembrava ci fosse molto potenziale nel movimento, perché poteva "scongellare" la parte dell'elettorato di centrosinistra e dei Cinquestelle che rischiava di non votare, oggi mi pare che il trend sia cambiato. E l'impressione è che possa

Ieri su La Stampa



In uno dei due commenti pubblicati ieri su La Stampa si sosteneva la tesi che saranno le sardine a salvare Stefano Bonaccini, il governatore uscente e candidato governatore della coalizione di centrosinistra

In un altro commento, veniva esplorata la possibilità del contrario: e cioè che le sardine si rivelino un paradossale aiuto a Salvini, perché l'hanno messo totalmente al centro, e perché mobilitano solo chi è già di sinistra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabetti compie 70 anni e con Paolo Rossi punta su logistica e calcio

FRANCESCO RIGATELLI
MILANO

Compie 70 anni il gruppo Gabetti, specializzato nella compravendita immobiliare, nella riqualificazione energetica, nei cantieri e frazionamenti, e festeggia presentando un fatturato 2019 oltre i 50 milioni e il ritorno all'utile dopo la crisi. Una crescita superiore al mercato, destinata a continuare grazie ai 2 miliardi di valore in portafogli da vendere, ai 7 mila palazzi

amministrati, ai 6 miliardi di gestioni patrimoniali di fondi e società e alle 1.400 agenzie con una media di 4 dipendenti l'una. Grande attenzione ai prezzi, che vedono Milano ai massimi, Torino sottostimata, Roma in sviluppo verso Fiumicino e Napoli e Bari in crescita grazie ai collegamenti ferroviari. Sono invece destinati al calo i centri lontani dall'alta velocità. Altre

tendenze sono la logistica, più del commerciale, e gli affitti a breve termine che Gabetti si impegna a realizzare in attesa della vendita di case di lusso e palazzi trascurati. Infine, il progetto calcio accompagna persone e società di un settore liquido in diversi tipi di operazioni, per cui per esempio Paolo Rossi vende 18 ville nel Chianti per circa 10 milioni. — RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL MINISTRO "NECESSARIA UNA RICOGNIZIONE DELLE ROTTE MENO PROFITTEVOLI"

Alitalia, i paletti di Patuanelli: no a spezzatino e taglio dei posti

Quattro mesi di tempo per uscire dall'amministrazione straordinaria

PAOLO BARONI
ROMA

«Abbiamo di fronte un compito decisamente complesso. Dobbiamo da subito individuare le misure di efficientamento per migliorare l'efficienza e il risultato economico» spiega il commissario straordinario di Alitalia, Giuseppe Leogrande, in audizione alla Commissione Lavori pubblici del Senato. «Avremo mesi molto intensi» aggiunge, snocciolando l'elenco delle cose già fatte e da fare, a cominciare dalla nomina del direttore generale Giancarlo Zeni (che deve innanzitutto mettere una toppa alle perdite) e dall'esigenza di ravviare i contatti per cedere Alitalia.

Il nuovo mandato

A Palazzo Madama, dove è approdato il decreto col nuovo prestito ponte da 400 milioni, il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli ha confermato «massima libertà di azione al commissario straordinario e al direttore generale», limitandosi a chiedere di «garantire l'integrità operativa della compagnia e la salvaguardia dei livelli occupazionali», e nel frattempo rivedere le procedure di cessione da concludere entro il 31 maggio.

«Troppe volte la politica ha interferito nella compagnia, non consentendo di intervenire in quelle rotte non profittevoli, non per questione di continuità ma esclusivamente di convenienza politica», ha puntualizzato Patuanelli sostenendo che lui non



Il destino dell'ex compagnia di bandiera rimane in bilico

cadrà in questa trappola. Questo non toglie che si debba agire sui costi, e quindi come prima cosa andrà ridotto «il gap entrate/uscite che costituisce la perdita quotidiana della compagnia» partendo da «una analisi puntuale di alcune rotte e di alcune tratte». Quanto alla vendita, per il ministro va esplorato di nuovo il possibile interesse di tutti i soggetti che via via si sono avvicinati al dossier Alitalia, dalle Fs a Delta, da Lufthansa ad Air France.

Poche le indicazioni fornite dal commissario Leogrande che ha spiegato di vedere con favore un «posizionamento pubblico rilevante» nell'azionariato della nuova Alitalia e di voler innanzitutto coltiva-

400
I milioni di euro del prestito ponte per tenere in vita la compagnia

re il dialogo con Delta. Zeni, a sua volta, ha smentito le indiscrezioni di un possibile «nuovo piano» con 1000 esuberanti e 8 aerei messi a terra. «Il mio focus - ha spiegato - è fare una ricognizione complessiva sia sui ricavi che sui costi alla luce dello squilibrio patologico per cui i costi sono sempre più avanti dei ricavi: questa è la mia ossessione quotidiana» ha poi spiegato.

Faro del Senato sul crack?

Dal dibattito in Commissione è uscita infine un'altra novità: sollecitato da vari interventi Patuanelli non solo ha confermato di aver chiesto a Leogrande di valutare se ci sono gli estremi per avviare una azione di responsabilità contro gli amministratori che hanno portato Alitalia al fallimento, «anche andando indietro di dieci anni», ma non ha nemmeno escluso la possibilità che il Parlamento possa istituire a sua volta una commissione di inchiesta. «Se il Parlamento vorrà aprire un'indagine - ha convenuto il ministro - massima disponibilità e comprensione rispetto a questa esigenza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"GLI INDIANI NON RISPETTANO GLI IMPEGNI"



ANSA

I commissari dell'ex Ilva contro Mittal: "Vuole socializzare le perdite"

MONICA SERRA
MILANO

ArcelorMittal li accusava di «anni di inadempimento colpevole»? E allora i commissari dell'ex Ilva depositano nella causa civile a Milano una memoria di 86 pagine dove sparano a zero rappresentando Mittal come una società che vuole socializzare le perdite e privatizzare i profitti, colpevole di aver voluto alzare «una cortina fumogena sulle reali ragioni del proprio inadempimento».

Tanto che, secondo i commissari, ArcelorMittal non avrebbe ancora saldato il prezzo dei beni esclusi, pari a 82 milioni di euro e non avrebbe più versato il canone trimestrale di 45 milioni di euro. Soprattutto, sostengono i commissari, «ciò che emerge è che a preoccupare ArcelorMittal non è la indisponibilità per il futuro di uno scudo penale (della cui permanenza non si era in passato mai veramente preoccupata) bensì la riscontrata incapacità di sapere efficacemente gestire i rami d'azienda nel quadro di un mercato europeo dell'acciaio peggiore di quanto avesse preventivato».

Secondo i legali dei Commissari, «il livello dell'inadempimen-

to di ArcelorMittal è gradualmente accresciuto mano a mano che la controparte comprendeva la propria inabilità a gestire in modo economicamente efficace i rami d'azienda presi in carico». «Quel che rileva - dunque - è che ArcelorMittal tenta oggi di calpestare bellamente gli impegni presi e gli assetti concordati con conseguenze devastanti... soprattutto sulla situazione economico-sociale e sulle prospettive di sviluppo di intere aree del Paese non già certamente agiate». Che porterebbero «a una riduzione del Pil di 3,5 miliardi di euro, pari allo 0,2% del Pil italiano e allo 0,7% del Pil del Mezzogiorno». Quindi proprio «per evidenziare la siderale distanza tra l'ap-proccio odierno e gli accordi inter pares» ecco come ArcelorMittal cerchi oggi di imporre «surrettiziamente una riduzione del personale di 5.000 unità (da 10.700) nonostante il contratto e l'accordo sindacale del 2018 preveda «una penale da 150 mila euro per ogni riduzione di unità personale sotto il livello occupazionale minimo» per una multa che potrebbe aggirarsi «intorno ai 750 milioni». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FRANCESI: DA ANNULLARE LA DELIBERA SULLO STATUTO DI MFE

Scontro Mediaset-Vivendi a febbraio il verdetto dei giudici

LUCA FORNOVO
TORINO

La battaglia legale tra Mediaset e Vivendi sarà ancora lunga. Lo scontro che era partito dal tentativo da parte dei francesi, guidati da Vincent Bolloré, di scalare Mediaset si è da tempo spostato sulla nascita di MediaforEurope (Mfe), la holding con sede non fiscale in Olanda in cui il Biscione intende concentrare tutte le sue attività italiane e spagnole e le partecipazioni.

Secondo quanto si è appreso ieri, Vivendi e il trust Simon Fiduciaria, che insieme controllano quasi il 30% di

Mediaset, hanno aperto un nuovo capitolo giudiziario, decidendo di impugnare di fronte al tribunale di Milano anche l'esito dell'assemblea del gruppo televisivo dello scorso 10 gennaio.

In particolare, i francesi contestano di annullare la delibera che ha portato a modifiche allo statuto della holding Mfe, dopo che il cda di Mediaset ha impedito a Simon, in occasione dell'assemblea del 10 gennaio, di esercitare i diritti di voto legati alla loro quota del 19,19%. Sempre ieri, intanto, il giudice del Tribunale di Milano, Ele-

na Riva Crugnola, ha deciso di convocare una nuova udienza il primo febbraio, nella quale saranno accorpate tutti i ricorsi italiani sul caso. La vicenda verte sull'assemblea di Mediaset di settembre per la fusione con la controllata spagnola e l'avvio di Mfe dopo che in novembre il Tribunale, su richiesta di Vivendi, aveva sospeso le cruciali delibere di fusione.

Sulla fusione e l'avvio di MediaforEurope, i francesi di Vivendi hanno tentato cause anche in Spagna e Olanda, che sono ancora in corso e sulle quali è atteso un

esito prima delle scadenze della legge olandese. Mfe verrà costituita entro il 19 marzo, a sei mesi dalla registrazione delle delibere assembleari, anche se Mediaset potrebbe chiedere una dilazione. Vivendi punta ad allungare al massimo i tempi e in Spagna, dove allo stesso modo che in Italia le delibere di fusione sono sospese, l'ultimo segnale è che la causa verrà discussa nel merito dopo l'assemblea straordinaria del gruppo televisivo iberico convocata per il 5 febbraio.

Il giudice spagnolo ha infatti ritenuto «estremamente rilevante» la prossima assemblea di Mediaset Espana che recepirà i cambiamenti allo statuto di Mfe più favorevoli per le minoranze, insufficienti secondo Vivendi. Insomma la guerra di nervi franco italiana andrà avanti ancora per mesi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRIBUNALE DI SALERNO
FALL. N. 74/18 R.F.
VENDITA ASINCRONA TELEMATICA

LOTTO 2 - Comune di Giffoni Sei Casali (SA) via Serroni. Piena prop. di **INSEDIAMENTO PRODUTTIVO**. NCEU: Fg. 35, p.lla 47; sub. 1, cat. D/1, r.c. Euro 4.152,31; sub. 2, bene comune non censibile senza rendita; sub. 3, cat. F/4, in corso di definizione; sub. 4, cat. F/4, in corso di definizione; sub. 5, cat. A/4, cl. 2, vani 6, r.c. Euro 356,36; sub. 6, cat. D/1, r.c. Euro 82,36.
PREZZO BASE: EURO 135.600,00 (Offerta Minima Euro 101.700,00).

LOTTO 3 - Comune di Giffoni Sei Casali (SA) via Serroni. Quota di 1/2 del diritto di proprietà del **TERRENO** di consistenza 5869 mq. **PREZZO BASE: EURO 4.500,00 (Offerta Minima Euro 3.375,00).**

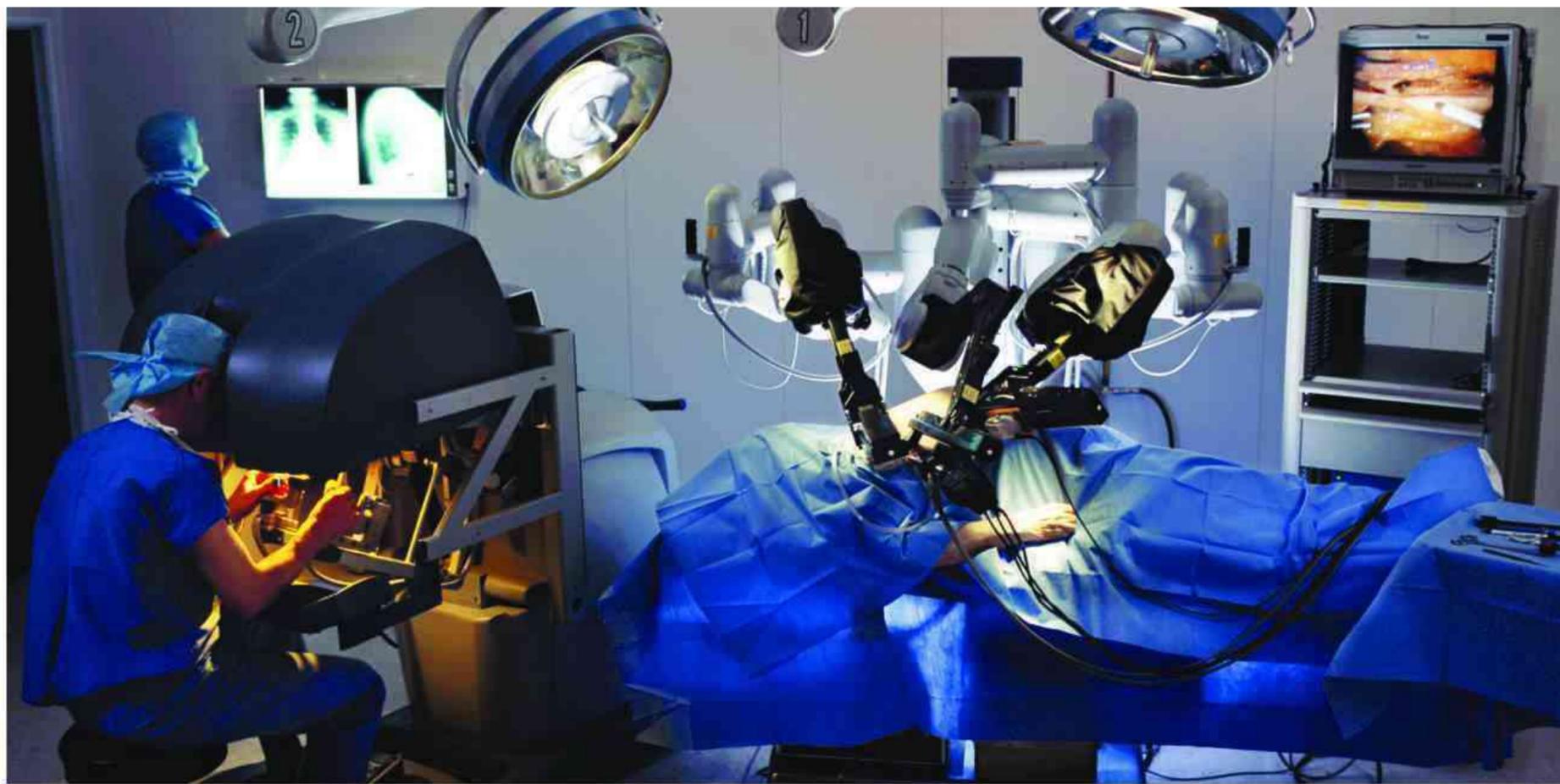
LOTTO 4 - Comune di Salerno. Quota di 1/6 del diritto di proprietà **TERRENO** con natura di bosco ceduo di consistenza 2843 mq. **PREZZO BASE: EURO 200,00 (Offerta Minima Euro 150,00).**

LOTTO 7 - Comune di Giffoni Sei Casali (SA) via Serroni. Nuovo **OPIFICIO INDUSTRIALE** non accatastato. NCT: Fg. 36, p.la 214, ente urbano di 4.000 mq (ex p.lle 213,214); Terreno di mq 2.520. NCT: Fg. 36, p.la 142. **PREZZO BASE: EURO 1.047.950,00 (Offerta Minima Euro 785.963,00).**

Vendita senza incanto asincrona telematica: 02/03/2020 ore 18:00, partecipabile telematicamente tramite il sito www.astetelematiche.it. Deposito offerto entro le ore 12:00 del 28/02/2020 tramite indirizzo PEC del Ministero della Giustizia offertapvp.dgsia@giustiziact.it. Maggiori info presso il curatore Dott. Tommaso Nigro, tel. 0828 308 262 e su www.tribunale.salerno.giustizia.it, www.corteappello.salerno.it e www.astegiudiziarie.it. (Cod. da A2794413 a A2794416).



IL TERZO APPUNTAMENTO ORGANIZZATO DA LA STAMPA CON IL GRUPPO GNN



LUZPHOTO

Il tour dell'innovazione a Trieste per raccontare la salute del futuro

ALBERTO ABBURRÀ
TORINO

«Il dottore del futuro non darà medicine, motiverà i suoi pazienti ad avere cura del proprio corpo, alla dieta, alla causa e prevenzione della malattia». Thomas Edison lo diceva 100 anni fa e si può dire che la sua previsione, almeno in parte, si sia realizzata. Oggi sappiamo che la nostra salute va a braccetto con l'alimentazione, lo stile di vita e le condizioni ambientali. Quello che ancora

non sappiamo è che cosa ci riserverà il futuro nel campo della ricerca scientifica applicata alla medicina. Nell'ultimo secolo le conquiste sono state enormi, ma le domande in cerca di risposte - e le malattie in attesa di una cura - sono ancora molte.

Il 23 gennaio il Tour dell'innovazione organizzato da La Stampa con le testate del gruppo GNN (Gedi News Network) sbarca a Trieste. Dopo aver affrontato il tema del turismo (a Livorno) e quello dell'ambiente (ad Alba), la ricerca di un «Alfabeto del futuro» si sposta proprio nel cam-

po della salute. Cosa dobbiamo aspettarci? Quali sono le frontiere alla portata dell'uomo e quali traguardi invece resteranno ancora distanti? Le cure continueranno a fare progressi? Quali speranze ci sono nella battaglia contro i tumori e le malattie neurodegenerative? La tecnologia può fare la differenza?

Il contributo dell'uomo ovviamente resta cruciale, basti pensare al mondo dell'università e della ricerca. Ma poi dovremo iniziare a familiarizzare con temi nuovi come l'intelligenza artificiale e la robotica. Già oggi nelle sale opera-

torie alcune funzioni mediche vengono svolte da macchinari e il futuro sembra improntato sempre più in questa direzione. Per completare il quadro dovremo infine guardare a noi stessi e chiederci: aldilà della scienza, come possiamo tutelare la nostra salute? Il nostro stile di vita è sostenibile?

Per aiutare la riflessione e provare a offrire qualche risposta, sul palco della Sala Saturnia nella Stazione Marittima di Trieste saliranno il ministro della Salute Roberto Spe-

Molinari: "Sfida avvincente perché riguarda la qualità e la durata della vita"

ranza (che dialogherà con il direttore de *La Stampa* Maurizio Molinari) e Margherita Granbassi, la triestina bronzo olimpico a Pechino 2008 e pluricampionessa del mondo di scherma (intervistata dal direttore de *Il Piccolo* Enrico Grazioli). Ma non è tutto.

LE TAPPE

14 novembre 2019

LIVORNO

Turismo



16 dicembre

ALBA

Ambiente

DOMANI

TRIESTE

Salute



26 febbraio 2020

MODENA

Cibo

9 marzo

GENOVA

Telecomunicazioni



19 marzo

MANTOVA

Intelligenza Artificiale

31 marzo

PADOVA

Economia



16-17 aprile

TORINO

Spazio / sicurezza e il meglio del Tour



Mauro Giacca, professore di Scienze cardiologiche al King's College di Londra, terrà una lezione dal vivo mentre Sergio Paoletti, presidente di Area Science Park, offrirà una panoramica delle realtà più innovative. Ci saranno il sindaco Roberto Dipiazza e l'assessore regionale alla Sanità Riccardo Riccardi. Attesi anche Roberto Di Lenarda (rettore dell'Università di Trieste), Gianfranco Sinagra (direttore del Polo cardiologico di Trieste) e Michela Flaborea (presidente e ad di Televita Spa) oltre a Renzo Simonato (direttore Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige di Intesa Sanpaolo).

«L'Alfabeto del futuro trova a Trieste una tappa avvincente perché la frontiera della salute riguarda ciò che di più importante abbiamo: qualità e durata della nostra vita - spiega Molinari -. Tecnologia e sviluppo, le risorse dell'innovazione, ci consentono di guardare con curiosità e passione ai risultati di ricerche e studi che discuteremo assieme ai nostri ospiti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERGIO PAOLETTI Presidente di Area Science Park

"La nuova frontiera della medicina sono i dati per studiare l'interazione tra Dna e ambiente"

INTERVISTA

TORINO

Sergio Paoletti è nato a Trieste. Laureato in Chimica, oggi è presidente di *Area Science Park*, un polo scientifico e insieme un'agenzia per l'innovazione, un centro di eccellenza con sede nel capoluogo giuliano.

Guardando al futuro della ricerca non ha dubbi. «La sfi-

da sfiora il livello filosofico e ci mette di fronte a un ripensamento generale del ruolo della scienza nei confronti della società».

Quali temi vede all'orizzonte?

«Due in particolare. L'incrocio della genomica con l'intelligenza artificiale e l'esplosione dell'universo».

E parlando di medicina?

«Sicuramente l'analisi dei big data. I progressi nella lotta al cancro sono arrivati grazie alle azioni di preven-

zione. Allo stesso modo sarà l'incrocio e l'analisi di dati genomici e dati ambientali a portarci in una nuova era, la cosiddetta "Quarta dimensione della genetica". Studiare, capire e prevedere le interazioni del codice genetico con l'ambiente sarà determinante per la tutela della salute».

L'idea che c'è dietro ad Area Science Park è che la ricerca si fa meglio mettendo insieme le forze?

«Noi diciamo "fare sistema".



SERGIO PAOLETTI
PRESIDENTE DI
AREA SCIENCE PARK

In futuro sarà fondamentale mettere in relazione genomica e intelligenza artificiale

Il nostro obiettivo è creare piattaforme scientifiche e tecnologiche per facilitare la ricerca, generare scambi interdisciplinari e occasioni di incontro. In sintesi: mettere insieme risorse per ottenere effetti moltiplicatori».

Ricerca, innovazione e sviluppo economico sono i pilastri del vostro lavoro. Come si coniugano?

«Favorendo la collaborazione tra le parti. C'è sempre più bisogno di coniugare realtà e luoghi diversi. Non si parla solo di medicina, si spazia dal cibo all'energia».

Provi a immaginarsi il mondo della ricerca scientifica fra 50 anni, che cosa vede?

«Vedo una fortissima interazione tra quelli che oggi sono mondi separati: il pubbli-

co, il privato, le università, la piccola e grande impresa. Tutto sarà più mescolato. Sia nelle forze che negli obiettivi. Poi vedo centri di ricerca e innovazione sganciati dalle forze produttive, vedo luoghi di pensiero libero. Come erano le università mille anni fa, non localizzate nelle capitali dell'epoca».

Scorge anche dei rischi?

«La storia ci insegna che la panacea non esiste così come il futuro radioso sempre e comunque. I rischi sono dietro l'angolo. Per questo la fiducia nella scienza va controbilanciata con il pensiero critico che rimette sempre in discussione se stessi. In questo modo si riducono i rischi». ALB.ABB. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Fermiamo la lunga agonia del Comunale”

Un comitato e una pagina social per sollecitare la riapertura del Teatro, ma ormai servono milioni

VALENTINA FREZZATO
ALESSANDRIA

Nonostante un comitato, i commercianti che partecipano (almeno visivamente) al progetto di riapertura e l'intenzione manifestata dall'assessore ai Lavori pubblici di fare qualcosa in merito, sul Teatro Comunale di Alessandria si rimane confusi. Si parla di 250 mila euro per ripristinare la Sala Ferrero e la Sala Zandrino, cioè le uniche due che erano state riaperte dalla giunta di Rita Rossa, con l'assessore Vittoria Oneto a seguire il progetto. Milioni, invece, servirebbero per la ripresa dell'attività di tutti i palchi, i camerini, il foyer. Sul reperimento di questi fondi e sui tempi nessuno, per ora, può dare risposte.

I cittadini continuano a riunirsi per parlarne: nel più recente incontro del neonato comitato «#RiapriamoilTeatro» l'ex dipendente Roberto Scarpa ha delineato il quadro della situazione, raccontando ciò che ha visto durante l'ultimo

250.000

Gli euro necessari per rimettere a norma le sale Zandrino e Ferrero

9

Gli anni di chiusura del Teatro Comunale: non è più utilizzabile dall'ottobre 2010

sopralluogo, a settembre. Le sue parole spaventano: «Il teatro è stato semplicemente abbandonato a se stesso. Da dieci anni. Molte cose si sarebbero potute fare, almeno la manutenzione. Ora l'edificio soffre di infiltrazioni d'acqua. Noi pulivamo periodicamente le bocchette per evitare che le foglie ostruissero gli sfoghi e i tetti si trasformassero in "piscine". Ora ci sono: l'acqua non è stata tolta da nessuno». E l'acqua ha distrutto gran parte di quello che c'era: i muri ne sono imbevuti, c'è la muffa, il pavimento in parquet ora è «a onde», continua a piovere sul palco, si sono rovinati gli impianti elettrici. E tutto l'impianto di riscaldamento è da ricostruire.

L'onda pessimista arriva di pari passo con quella ottimista, ma forse più inconsapevole, dei ragazzi che hanno creato la pagina Facebook «#RiapriamoilTeatro» e che stanno tentando, prima di tutto, di far capire ai concittadini perché riavere quello spazio sarebbe

importante. Senza parlare (per ora) di costi, di difficoltà. Hanno creato un logo che riprende la facciata del Comunale, hanno raccolto 1400 consensi sui social, hanno cominciato a distribuire le vetrofanie ai commercianti che vogliono di far parte di questo movimento positivo che chiede, senza bandiere politiche, che quel luogo non sia dimenticato, ma recuperato. Come? Questo sì è un problema della politica.

«Le dichiarazioni dell'assessore Barosini sui lavori che potrebbero consentire la riapertura anche solo parziale del Comunale sarebbero da considerare positivamente – dicono dal Pd cittadino –. Però quando il sindaco Cuttica e Barosini entrarono in carica le sale Zandrino e Ferrero erano perfettamente a norma e funzionanti. Quindi la comunità dovrà sobbarcarsi quei 250 mila euro di spesa per il degrado causato dall'incuria e dall'ignavia degli attuali amministratori». —



La sala Zandrino, così come la Ferrero, è da risistemare

FEDERICA CASTELLANA



Un'immagine d'epoca di bancarelle del mercato in piazza della Libertà, davanti al palazzo comunale

Il Comune bocchia la proposta M5s di riportare le bancarelle in pieno centro

“Il mercato non può tornare nella sede di piazza Libertà”

IL CASO

Quando nel dicembre 1988 il mercato ambulante fu trasferito da piazza Libertà a piazza Garibaldi, il trasloco arrivò al termine di un lungo tira e molla tra favorevoli e contrari: fra questi ultimi c'e-

rano le due associazioni di categoria la Fiva Confcommercio e l'Anva Confesercenti, a spingere per lo spostamento era la giunta guidata dal sindaco Giuseppe Mirabelli. Dopo quasi due anni di polemiche, la decisione. «In tutti noi c'è la grande speranza che la nuova sede rappresenti davvero un momento di rilancio

per il mercato» disse Salvatore Cordaro. Arturo Forlini aggiungeva: «Sono veramente contento perché penso che nella nuova sede il nostro mercato sarà valorizzato». Trentadue anni dopo, Cordaro e Forlini erano ieri invitati alla commissione consiliare che discuteva la proposta dei 5 Stelle di riportare il merca-

to nella sua sede storica: i due ambulanti sono stati coerenti nel bocciare la proposta, come già aveva fatto la giunta e l'assessore al Commercio, Mattia Roggero. E 32 anni dopo il tema centrale è rimasto identico: liberare piazza Libertà da auto e relativo inquinamento per farla tornare punto d'incontro.

«Un bel sogno – l'ha definito il presidente della commissione, Mauro Bovone, anche lui operatore del commercio – e i veicoli gli ambulanti dove li mettono? E poi il problema vero del settore ormai sono le vendite on line, contro cui non c'è argine». Contro il ritorno delle bancarelle nella piazza centrale si ergono magigni tecnici e procedurali: «Il lunedì – ha spiegato il dirigente Marco Neri – ci sono 164 stalli occupati su 12 mila metri quadrati; in piazza Libertà lo spazio utile è solo di 6.500/7.000 metri quadri: difficile farci stare tutti. E all'epoca le bancarelle occupavano meno spazio».

Di diverso avviso Michelangelo Serra (M5s) secondo cui lo spazio utilizzabile è di 14.

1988

È l'anno in cui il mercato venne trasferito in piazza Garibaldi

900 metri quadrati «da muro a muro», cioè occupando anche l'anello viabile. Benché Gianni Ravazzi (Lega) abbia obiettato che «le norme prevedono spazi riservati davanti almeno alla prefettura e alle banche». Francesco Gentiluomo ha rilanciato la proposta con «la possibilità di utilizzare anche le vie del centro, sarebbe un'attrattiva anche per i negozi». «Certo – ha detto Forlini – i negozianti sarebbero ben contenti di avere le bancarelle, ma direbbero subito: “non davanti alle mie vetrine, ché me le oscurano”. Non se ne esce».

Anche perché, come ha rimarcato Neri, il nuovo Pums (Piano urbano della mobilità sostenibile), che sta per essere portato in Consiglio, «prevede in piazza Libertà un parcheggio di destinazione, mentre quello di piazza Garibaldi è di arroccamento». Insomma, le indicazioni della giunta vanno in direzione ben diversa. Fra l'altro lo spostamento di quelle 160 bancarelle rischia di diventare una grana epocale, come trent'anni fa.

Ma sono davvero 164 gli ambulanti del mercato del lunedì e un'ottantina quelli del «mezzo mercato» del giovedì e sabato? Lo stesso Salvatore Cordaro spiega che negli altri due giorni scendono a una quarantina (se va bene) e molti se ne vanno ben prima dell'orario di chiusura: «Accorpando lo spazio si otterrebbero altri posti auto». Sempre lì si va a finire. P.B. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO



1. Il settore orafino valenzano traina l'export della provincia: la lunga crisi della gioielleria sembra ormai alle spalle 2. Il settore della plastica fa i conti con la plastic tax 3. Bene la chimica: spicca la Solvay

105

Le aziende della provincia che hanno partecipato all'indagine trimestrale

81%

Gli imprenditori che prevedono di fare investimenti nel breve periodo

+6

L'indice Sop (saldo ottimisti/pessimisti) relativo alla redditività, in Piemonte è -5,3

4/5

Le imprese che hanno dichiarato di poter contare su un carnet di ordini superiore al mese

5%

Le aziende che prevedono di ricorrere alla cassa integrazione. È il livello più basso

76%

Il grado di utilizzo degli impianti: resta stabile e molto alto, riprova che la congiuntura è positiva

Aspettative positive fra gli industriali “L'export rimane il punto di forza”

Le previsioni degli imprenditori però vengono espresse in “un clima di fiducia più freddo”

PIERO BOTTINO
ALESSANDRIA

L'oro di Valenza trascina sia l'export sia l'occupazione sul medio periodo. Le previsioni trimestrali di Confindustria Alessandria sono ormai imprescindibili dal comparto gioielli che pesa sempre di più sui trend economici provinciali e ha previsioni ottimiste confermate, in gran parte confermate a Vicenza Oro, la prima fiera dell'anno che chiude oggi. Al contrario preoccupa l'andamento delle industrie del settore plastica, in cui l'Alessandrino è la terza provincia manifatturiera in Italia, frenato dall'istituzione di una plastic tax dai contorni ancora nebulosi.

«Le nostre imprese hanno

aspettative ancora positive – sintetizza il presidente Maurizio Miglietta –, ma in un clima di fiducia più freddo: la dinamica del commercio mondiale resta debole, sui mercati extra europei crescono i rischi, in Italia l'espansione dei consumi è modesta e persiste una sostanziale stagnazione». Le previsioni dell'indagine per il trimestre invernale, a cui hanno partecipato 105 aziende della provincia, sono comunque buone e il raffronto con i dati regionali è confortante: spicca la redditività che sale a +6 nell'indice Sop (Saldo ottimisti/pessimisti) rispetto al -5,3 piemontese, mentre gli ordini export si mantengono a +2 contro il -1,7 regionale.

Il responsabile dell'Ufficio studi, Giuseppe Monighini, sottolinea «che la propensione a investire resta all'81% (invece in Piemonte è al 73,1%) così come la percentuale di chi dichiara di aver lavoro per più di un mese». Qui spicca la chimica dove nel 13% delle aziende il carnet di ordinativi supera l'anno. Non ne beneficerà nei prossimi tre mesi l'occupazione, che si prevede resterà costante in 81 ditte su 100 e crescerà solo in 11.

Qui ci si può riallacciare al discorso Valenza, dove si continua a parlare del fabbisogno di 1500/2000 nuovi orafi nel prossimo periodo: «La sola Bulgari avrà bisogno di una cinquantina di ingegneri – prose-

gue Miglietta – e anche nelle restanti aziende manifatturiere si cercano figure specifiche legate alla digitalizzazione dei processi produttivi e alla green economy, nel comparto meccanico ad esempio sono necessari tecnici di mecatronica». Cita la ricerca di Unioncamere secondo cui il Nord Ovest avrà necessità di 800 mila addetti nel prossimo periodo per rimpiazzare quelli che vanno in pensione.

«A sensibilizzare le famiglie su queste opportunità – aggiunge il presidente – dovrebbero essere le istituzioni locali, in particolare i Comuni». Ma, Valenza a parte, non si vede molta preoccupazione in questo senso. «Dal canto no-

stro – dice il direttore Renzo Gatti – abbiamo incontrato provveditore e presidi, parlato anche con il Disit (Dipartimento di scienze e innovazione tecnologica dell'Avogadro; ndr): il tema è quello dell'informatica, ma non dobbiamo dimenticare la formazione professionale di alto livello». Che qui è carente: la provincia di Alessandria è l'unica in Piemonte a non aver attivato un Its, cioè un istituto tecnico superiore, il ponte tra diploma e laurea triennale. Lo farà ora Valenza, appunto. «Il fatto che i giovani non scappino dal territorio in cerca di occupazione – conclude Gatti – dovrebbe essere interesse di tutti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arrivati accordi sui pagamenti arretrati, sospeso lo sciopero

Tregua fra ArcelorMittal e autotrasportatori di Novi

IL CASO

Si potrebbe dire che la notte abbia portato consiglio e ieri mattina, nel vedere perlomeno gli account dei mesi di ottobre e novembre versati in banca, gli autotrasportatori hanno deciso di caricare l'acciaio dell'ex Ilva di Novi e di non attuare i blocchi.

«La Federazione ha ricevuto rassicurazioni proprio questa mattina da ArcelorMittal – spiegava il segretario provinciale della Fai, Giorgio Guaraglia –, quindi la mobilitazione programmata è stata sospesa. Ma “sospendere” non significa che tutto sia tornato a posto, in quanto come Fai non sappiamo quanti associati abbiano effettivamente percepito l'acconto e se siano tutti soddisfatti.

La comunicazione dell'azienda è generica ma prendiamo atto, per ora, della buona volontà dimostrata. Il 31 gennaio ci riuniremo insieme alle altre associazioni dei trasporti per valutare come procedere». Gli anticipi sui pagamenti, in linea di massima quantificati intorno all'80%, soddisfano buona parte degli operatori del trasporto che effettuano i carichi per l'ex Ilva di Novi, an-

che se gli occhi rimangono puntati sulle trattative nazionali fra il gruppo franco-indiano e il governo.

«Vorremmo capire a quanto ammontino in totale i versamenti di Mittal anche nei confronti di noi “padroncini” e non solo delle grandi aziende – aggiunge l'autotrasportatore novese Ezio Camezzana –, poiché l'80% del pregresso non basterebbe. Vogliamo il saldo completo».

«Purtroppo – aggiunge il collega Alberto Bricola – non sappiamo ancora con chi rapportarci a livello amministrativo, perché non abbiamo interlocutori tra chi deve pagarci. Speriamo che l'incontro del 31 gennaio risolva almeno questo aspetto». G.F.O. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una precedente protesta degli autotrasportatori dell'ex Ilva di Novi

LE ACCUSE

“Il marchio Borsalino ceduto a Camperio senza fare una gara”

Il procuratore aggiunto ha notificato a cinque indagati l'avviso di chiusura delle indagini per bancarotta

SILVANA MOSSANO
ALESSANDRIA

Bancarotta per distrazione del marchio Borsalino e bancarotta preferenziale: sono i reati ravvisati dal procuratore aggiunto Tiziano Masini nell'avviso di chiusura indagini notificato in questi giorni a cinque indagati: Philippe Camperio, amministratore della società Haeres Equita srl che, dall'esta-

te 2018, è patron unico della fabbrica che produce i cappelli più famosi del mondo e del relativo marchio; Raffaele Grimaldi, Marco Moccia e Francesco Canepa, tutti e tre componenti del consiglio di amministrazione della «Borsalino Giuseppe e fratello spa» (fallita a dicembre 2017), nei ruoli rispettivamente di presidente del cda, amministratore unico

e direttore di gestione e controllo; Paolo Pavia, funzionario di Mediocredito Italiano (quest'ultimo solo per la bancarotta preferenziale).

La settimana scorsa, il Nucleo di polizia economico finanziaria della Guardia di Finanza di Alessandria, delegata dal pm a svolgere le indagini da lui coordinate, aveva concluso i complessi accertamenti

avviati un paio di anni fa. E' sul marchio, valore preponderante della fabbrica di cappelli, che si è concentrata l'attenzione degli investigatori. Al termine di un percorso tortuoso, il marchio era passato dalla proprietà di Borsalino spa, a Mediocredito italiano che poi l'aveva ceduto a Camperio per 17 milioni e mezzo. Dal punto di vista civilistico l'operazione, nei suoi passaggi, ha il timbro della regolarità. Sotto il profilo penale, invece, si contesta, ad esempio, che la cessione dell'asset più importante dell'azienda (il marchio, appunto) a favore di Camperio è avvenuta aggirando la procedura competitiva, escludendo la possibilità di offerte concorrenti che, almeno in ipotesi, avrebbero potuto essere più congrue ai fini di soddisfare le legittime pretese dei creditori.

Prima che il procuratore Masini decida in merito a un'eventuale richiesta di rinvio a giudizio, gli indagati tramite i loro legali possono chiedere, nell'arco di una ventina di giorni, di essere interrogati o presentare memorie difensive. —



ALBINO NERI

La cessione del marchio Borsalino al centro di un'inchiesta penale

LA TRAGEDIA DI QUARGNENTO



Le macerie della casa di Quargnento dopo l'esplosione mortale

Vincenti con i pm tace sul ruolo avuto dalla moglie

Non sembra affatto all'uomo delle foto di Facebook e poi pubblicate dopo l'arresto del 9 novembre scorso per disastro doloso, omicidio doloso plurimo di tre vigili del fuoco e lesioni dolose di altri due pompieri e di un carabiniere. Gianni Vincenti, comparso ieri davanti al procuratore Enrico Cieri e al sostituto Elisa Frus per essere interrogato, ha ben poco delle sembianze dell'uomo che era poco più di un paio di mesi fa. Appesantito, invecchiato, spento nello sguardo.

Era stato convocato, ieri, dagli inquirenti, ma non ha detto niente. Anzi, l'interrogatorio non è neppure cominciato perché Vincenti, assistito dai difensori Vittorio Spallasso e Laura Mazzolini, si è avvalso della facoltà di non rispondere. La sua permanenza in procura è durata pochissimo; poi è rimasto in tribunale per un'ora e mezzo, in attesa di essere riportato nel carcere di Ivrea.

Labbra cucite sul tenore delle domande che si sarebbe voluto rivolgere a Vincenti. Si può, però, ragionevolmente supporre che riguardassero il ruolo della moglie

Antonella Patrucco, indagata per gli stessi reati contestati a lui, ma a piede libero.

Vincenti, quando è crollato, 4 giorni dopo la mostruosa esplosione dell'edificio di Quargnento, avvenuta nella notte del 5 novembre, si è addossato tutta la colpa: sua l'idea di estendere l'assicurazione a eventi dolosi causati da terzi, suo il piano di collocare 7 bombole gpl nella casa, sua l'attivazione grossolana dei timer che le avrebbero fatte scoppiare all'ora X. L'obiettivo: «Volevo intascare i soldi dell'assicurazione». E la moglie? Ignara? Lei, a pochi giorni dall'arresto, aveva preso le distanze dal marito; genuina sorpresa del piano diabolico di lui o lucida strategia difensiva? Il procuratore, una decina di giorni fa, aveva parlato di «posizioni intimamente connesse, non solo perché sono marito e moglie, ma perché, in più occasioni, erano contestualmente presenti a Quargnento».

Il ruolo di lei è sotto lente, ma lui non si smuove dalla versione di quella notte in cui finì in carcere, poche ore dopo i funerali dei tre vigili del fuoco. s.m. —

L'ENERGIA DELLA TUA CASA È INTELLIGENTE?

Arriva OPEN METER, il contatore elettronico di seconda generazione. Un'innovazione tecnologica che E-Distribuzione sta portando nelle case degli italiani per consentire una gestione più consapevole dei consumi. Perché qualunque essa sia, tu possa credere nella tua energia.

Il personale incaricato da E-Distribuzione, riconoscibile grazie ad un tesserino identificativo e ad un codice PIN, è già operativo per installarlo in tutte le case, con un preavviso di 5 giorni. L'intervento è gratuito e non richiede variazioni contrattuali né la stipula di un nuovo contratto. Per saperne di più, verificare il PIN dell'operatore o consultare il documento di sostituzione vai su e-distribuzione.it o chiama l'803 500.

Siamo operativi adesso nel Comune di Ovada.



e-distribuzione.it



e-distribuzione

Lavoratori del Terzo valico in sciopero per 4 ore dopo l'infortunio mortale

Nel suo profilo Facebook, Antonio De Falco, l'autista di 52 anni rimasto schiacciato l'altro giorno da un Tir mentre movimentava terra in una cava del Cociv ad Alessandria, amava definirsi «Anema e core», da buon napoletano verace, tutto istinto e generosità. Era venuto a Novi dalla Campania e abitava nel centro storico, in via Monte di Pietà, per lavorare come autista al servizio di diverse ditte della zona. Negli ultimi tempi era stato assunto dalla Germani, di San Zeno Naviglio (Brescia). Il sindaco di Novi, Gian Paolo Cabella, ha espresso cordoglio e vicinanza alla famiglia.

Intanto, proseguono le prese di posizione sull'infortunio. Contro le morti sul lavoro, Cgil Cisl e Uil hanno proclamato per oggi 4 ore di sciopero a fine turno per tutti i lavoratori occupati nella realizzazione del Terzo valico. «Nonostante i tanti confronti con le aziende impegnate sull'opera – scrivono i sindacati dei trasporti di Cgil, Cisl e Uil di Alessandria e Genova – ancora molto si può e si deve fare. Imprese e politica devono davvero investire sulla sicurezza sul lavoro. Proprio per questo è importante contrattare sul territorio e con le stazioni appaltanti, misure a sostegno della sicurezza e della

Aveva 52 anni



Antonio De Falco
Era originario della Campania e si era trasferito da qualche anno nel Novese per lavoro

dignità del lavoro». «Non è ammissibile continuare a morire con una tale facilità sul lavoro – commenta Paolo Capone, segretario generale dell'Ugl, l'Unione generale del lavoro –. Oggi più che mai necessario garantire maggiore sicurezza potenziando i controlli e prevedendo una formazione adeguata, soprattutto nei settori dove il rischio infortuni è più elevato». Non sono ancora stati fissati i funerali di Antonio De Falco, in attesa del nulla osta dell'autorità giudiziaria: sull'incidente è aperta un'inchiesta. G. FO. —

Al servizio dei tortonesi 24 ore su 24 non solo sulle ambulanze in emergenza

Più di 300 volontari, 10 dipendenti e da 4 a 6 volontari del servizio civile assegnati ogni anno: grazie al loro lavoro incessante il Comitato della Croce rossa di Tortona nel 2019 ha svolto 11.348 servizi, di cui 2363 di urgenza 118 e 165 di emergenza con il Centro mobile di rianimazione, percorrendo 351.793 chilometri. «Senza la loro professionalità e disponibilità a coprire turni

per 365 giorni all'anno, 24 ore su 24 – dice la presidente Patrizia Mauri –, e che a volta comporta anche rinunce personali, tutto ciò non sarebbe stato possibile».

I volontari hanno età diverse, alcuni sono minorenni e possono fare servizi di promozione delle attività relative al gruppo giovani, altri sono preparati per i servizi in emergenza. Ai corsi di accesso infatti

possono partecipare anche i ragazzi che non hanno ancora compiuto 18 anni; poi si può proseguire, se maggiorenni, fino a conseguire l'abilitazione in emergenza. I servizi in convenzione Asl (trasporti per dialisi, terapie, visite ospedaliere) sono stati 5.310, 3.510 i trasporti per privati.

A tutto ciò vanno aggiunti le assistenze sportive e a manifestazioni in città e nei Comu-

ni limitrofi, la formazione per privati, aziende e società sportive in materia di salute nei luoghi di lavoro e uso del defibrillatore. E ancora, la raccolta del sangue, i corsi di aggiornamento e la formazione per i nuovi volontari, stand informativi, azioni di prevenzione e promozione della salute, attività di protezione civile. «Il report ci fa capire l'importanza della Cri sulla vasta zona di competenza – aggiunge la presidente –. Alla sede di Tortona infatti si aggiungono gli uffici territoriali di Castelnuovo Scrivia e San Sebastiano Curone». M. T. M. —

Pronto soccorso privati, scontro in Regione "Sanità in svendita", "Non sono Belzebù"

Opposizioni all'attacco, l'assessore non cede: "Pronto a valutare". Le cliniche: "Lunedì la nostra proposta"

ALESSANDRO MONDO

«La smetta di fare il Bruno Pizzulo o il Nicolò Carosio della Sanità piemontese: basta commentarla, diteci cosa volete fare»: così Domenico Ravetti, capogruppo del Pd, all'leghista Alberto Preioni. «Attenzione a privatizzare», ha ammonito un altro dem, Maurizio Marelo, evocando lo scontro che contrappone il governo ad Autostrade.

Sono alcuni dei passaggi del dibattito in Consiglio regionale innescato dalle comunicazioni dell'assessore alla Sanità Luigi Icardi, richieste dalle opposizioni, sulla "privatizzazione" del pronto soccorso anticipata su La Stampa. Meglio: sulla disponibilità avanzata dai privati convenzionati di attivare pronto soccorso in alcune delle loro strutture, non "generalisti" ma dedicati a precise specialità e fatto salvo il rispetto dei parametri di legge, inserendosi nella rete di emergenza urgenza. Con un occhio, da parte della Regione, al modello lombardo-veneto: più il primo, dove i privati in Sanità pesano per il 13%, che il secondo (qui siamo ad un 30 abbondante). Per inciso, in Piemonte i privati galleggiano su un modesto 3,5%. Perché, ha spiegato il capogruppo del partito di Salvini, «è innegabile che il privato ha un'efficienza che il pubblico non ha».

Praticamente una bestemmia per Pd (Ravetti, Gallo, Marelo, Rossi), Luv (Grimaldi) e il M5s (Frediani, Martinetti), che hanno ingaggiato un doppio duello, con l'assessore e con Preioni medesimo, difenden-

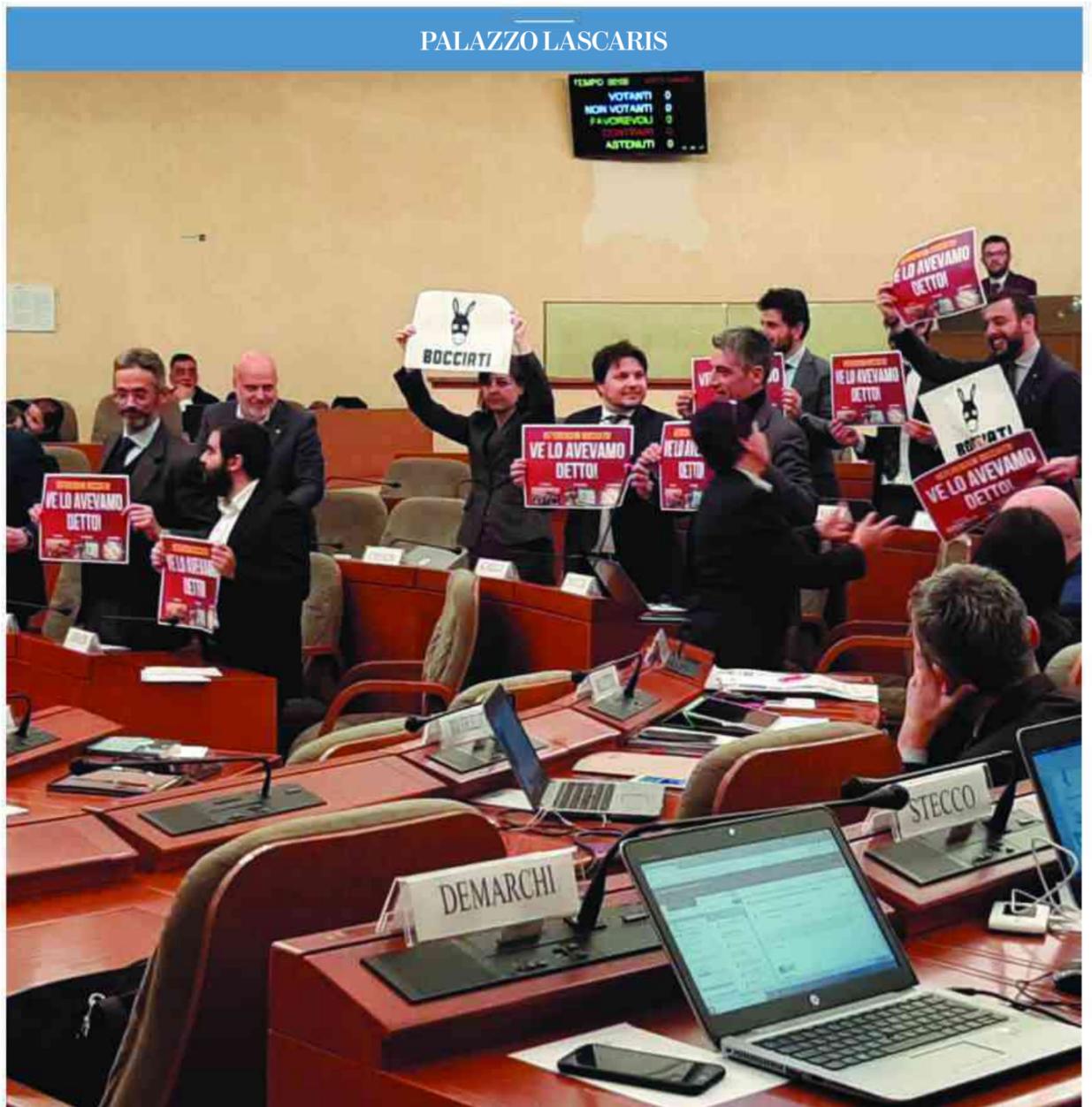
do il sistema pubblico. Della serie: i privati ci stanno, ma nel ruolo di comprimari, una stamperia per sorreggere il servizio pubblico dove zoppica.

Mondi diversi e incommunicabili, quelli che si sono contrapposti in Aula: ora e in futuro, dato che Icardi intende tirare dritto. Ha confermato tutto, l'assessore: l'apertura dei privati, la disponibilità a valutare la loro proposta e, se sarà convincente, a dare il via libera. Quando? «Lunedì formalizzeremo la nostra proposta», annuncia Giancarlo Perla, presidente Aiop Piemonte. Ma è un fatto che per la prima volta a Palazzo Lascaris è stato rimesso in discussione il tradizionale modello della Sanità subalpina a trazione prevalentemente pubblica.

Vale per i "pronto" di matrice privata. Vale, prima ancora, per la gestione da parte dei privati di reparti ospedalieri sotto organico. È il caso del reparto di Ortopedia dell'ospedale di Novi Ligure, eletto dall'assessore a cavallo di battaglia, dove - stante i concorsi andati deserti - la Regione si affiderà ai privati per non chiuderlo. E conseguentemente per non chiudere il pronto soccorso: «In prima battuta abbiamo attivato i gettonisti, che però costano 700 euro più Iva per turno. E dato che per coprire un turno h.24 servono 5-6 medici, ci avviciniamo a 5 mila euro al giorno di costi».

Da qui il ricorso ai privati, che evidentemente fanno prezzi migliori. O così si presume. Idem per i "pronto": a detta dell'assessore, non così remunerativi per i convenzionati. Mentre per le opposizioni sono la porta principale per sbarcare nella Sanità pubblica e procacciarsi i pazienti: «Spendere per spendere, meglio finanziare il pubblico». Macché. «I privati non sono Belzebù», ha ribadito Icardi. «I pazienti non sono clienti», hanno ribadito i gruppi di minoranza. Un dialogo tra sordi, l'ennesimo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Show sul mancato referendum

Piccolo show in Consiglio regionale. La coda del dibattito sul referendum voluto dalla Lega per l'abolizione del sistema proporzionale, richiesta poi respinta dai giudici della Cassazione, si è manifestata

con la protesta organizzata da Pd, Luv e M5s. A inizio seduta i consiglieri di opposizione hanno esposto in Aula artelli con la scritta: «Ve l'avevamo detto». «Ve l'avevamo detto che il referendum della Lega

sarebbe stato respinto - ha esordito il capogruppo dei Dem Ravetti - Cirio e la sua maggioranza hanno fatto perdere due settimane di tempo e di soldi ai piemontesi». Immediata le proteste del Carroccio.

LUIGI ICARDI
ASSESSORE REGIONALE
SANITÀ



Ci sono troppe fake news in circolazione, per i cittadini il servizio sarà gratuito in ogni caso

Specchio dei tempi

«La chiusura dei campi rom porta all'occupazione abusiva delle case» - «Rai, niente inno di Mameli» - «Parcheggio selvaggio in corso Racconigi» - «Concerto con cellulare»

to vedere e sentire l'inno nazionale alla premiazione di Federica Brignone al Sestriere. E tutto per trasmettere uno pseudo telefilm del quale si poteva tranquillamente fare a meno».

SARTORI

Una lettrice scrive:

«Sabato 11 Gennaio ore 15,30 in Largo Racconigi: camminando sul marciapiede rischiamo

di essere investiti da un automobilista che ha pensato bene di parcheggiare sul marciapiede. Alle nostre rimostranze e a quelle di altri pedoni, l'automobilista risponde in malo modo. Capisco che dopo aver visto realizzare la pista ciclabile di corso Racconigi frequentata giornalmente da qualche sparuto ciclista (la maggior parte preferisce ancora usare i marciapiedi così come fanno anche gli utenti dei

monopattini elettrici) sia più difficile trovare parcheggio visto il taglio di centinaia di posti auto per far posto alla pista ciclabile stessa ma questo non giustifica di certo l'arroganza di certa gente che pretende di parcheggiare ovunque ma soprattutto non si capisce il perché i vigili urbani non si vedono mai in zona per multare le decine e decine di auto in divieto di sosta. Forse perché non si vuole dan-

neggiare ulteriormente i commercianti di zona?

GR

Un lettore scrive:

«L'altra sera, nella seconda serata del magnifico concerto di Daniele Gatti con la favolosa orchestra RAI di Torino, nel finale della sinfonia, durante le ultime 21 battute in cui suoni e silenzi si fondono nella estrema

meditazione sulla morte, che succede? Sommessamente, ma distintamente ed insistentemente, un maledetto cellulare prima vibra, poi geme il suo solito maledetto ritornello. La magia delle ultime battute di una sinfonia sublime viene in un attimo cancellata, deturpata, offesa dalla stupidità umana: si torna alla triste realtà, al triste specchio dei tempi. Ho visto il colpevole, una donna in decima fila, affacciata sul corridoio centrale, praticamente simmetrica al mio posto, che, imperturbabile, non ha mosso un dito né un'espressione facciale. Mi sono limitato ad additarla ai presenti, che si erano voltati indispettiti».

SP

chiede il 15,3% se è un lavoratore dipendente, quasi pareggiando il 15% imposto dalla cosiddetta Flat Tax degli autonomi. Ma se il reddito è da pensione, la richiesta effettiva volta al 20,7%. Basta un coniuge a carico per allargare queste forbici, passando dal 12,6% del dipendente al 17,9% del pensionato (l'autonomo resta fedele alla tassa piatta del 15%), ma se si aggiungono due figli le differenze fra le tipologie di reddito diventano una voragine: 6,7% di aliquota effettiva per il dipendente, e 12,1% per il pensionato. In questo caso tramonta anche il 15% degli autonomi: perché l'Irpef tradizionale, con le sue detrazioni, porta la richiesta al 13,3%. E nel confronto non va dimenticato il peso dei contributi, esclusi da questi calcoli ma assai presenti nella realtà quotidiana, che sono interamente a carico del professionista o dell'artigiano. Quello che emerge è una sorta di scambio tacito con i dipendenti, che restano i protagonisti veri del gettito: prelievo alla fonte in cambio di aliquote reali più leggere fino a un certo livello di reddito. Scambio discutibile, e soprattutto non previsto da una strategia dichiarata.

Questo balletto di aliquote reali, che finiscono per non essere nemmeno lontane parenti di quelle legali scritte nel Testo unico delle imposte sui redditi, sono un effetto collaterale del maquillage infinito a cui è sottoposta da anni l'imposta sui redditi delle persone fisiche. Perché ovviamente agli occhi del fisco i figli sono tutti uguali, e producono le stesse detrazioni per dipendenti e autonomi. Ma sul conto finale incidono le mille variabili che rendono quegli sconti più o meno pesanti a seconda delle situazioni.

Si crea così una sorta di quoziente familiare al contrario, che in proporzione penalizza pensionati e autonomi al crescere dei famigliari a carico. «Per correggere questo fenomeno – ragiona Maurizio Leo, professionista e ordinario di diritto tributario alla Scuola nazionale dell'amministrazione – sarebbe utile un meccanismo che moduli le detrazioni per carichi famigliari in base alla tipologia di reddito, per arrivare a una sorta di sconto personalizzato in grado di evitare le sperequazioni». La prova del nove arriva dal fatto che quando il reddito cresce, il fisco sui redditi diventa esoso ma equanime. E le differenze scompaiono insieme all'effetto delle detrazioni.

Ma basta andare un po' più a fondo per scoprire altre bizzarrie nel caleidoscopio dell'Irpef. Secondo i calcoli dell'Ufficio parlamentare di bilancio, per esempio, lo scalone creato fra gli autonomi dal forfait produce una «trappola» che fa perdere 5.900 euro di reddito disponibile a chi si arrischiasse a dichiarare un solo euro in più rispetto alla soglia dei 65mila euro.

Un altro paradosso è quello delle famiglie a reddito misto, che hanno diritto agli assegni famigliari solo se dal lavoro dipendente arriva almeno il 70% delle entrate. Nei casi vicini a questo confine, basta una piccola variazione nella composizione dei redditi, per esempio per qualche fattura in più realizzata dal coniuge lavoratore autonomo, per perdere il diritto all'assegno: anche qui, l'aliquota marginale su quella fattura supererebbe di parecchio il 100 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati